

2009



Altriautori.com

ricordare, immaginare, custodire.



*Raccolta
Antologica*

Raccolta Antologica 2009

Racconti



Poesia



Incipit



Frammenti



Lettere



Teatro



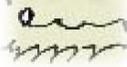
Poggetti



Aforismi



Grafologia



Gergo



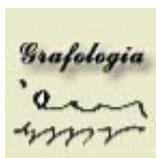
Calambour



(as) Paggi



Racconti





Gratitudine

Lupo Alberto

“Luis, ti piace il mare?”

“Sì, il mare è bello, ma è la terra che mi fa mangiare” rispose il ragazzo continuando a spingere la vanga dentro il terreno duro.

“Luis, e se invece di ammazzarti a zappare diventassi un marinaio?”

“Questi sogni non sono per me. I miei fratelli contano sul mio lavoro ed io so fare solo il contadino.”

“Luis, non arrenderti! Vedrai ...”

Si era fatto tardi.

Dall’alto della collina si poteva vedere il lunghissimo tratto della costa, le prime barche che partivano, il tramonto che tingeva di violaceo mare e cielo come se fossero un unico elemento.

Luis guardò a lungo il mare e si fermò a pensare. Sarebbe stato bello partire, lasciare quella vita senza speranza, diventare qualcuno ...

Doveva scappare! La madre forse era già in pensiero non vedendolo arrivare ... Si mise a correre per i campi, saltando agile come un leprotto, inerpicandosi per la collina, cercando qualche scorciatoia per recuperare un po' di tempo.

Col cuore in gola e senza più fiato per la corsa arrivò finalmente a casa. Erano tutti seduti intorno al tavolo, ma nessuno aveva ancora iniziato a mangiare. Mancava Luis, il capo.

Quella sera le parole del barone Crivelli gli tornarono alla mente molto spesso.

Partire, imbarcarsi, diventare un marinaio ...

“Luis, ti piace il mare?”

“Il mare è bello, ma io sono un contadino e non potrò diventare mai un marinaio.”

“Luis, ti piacerebbe diventare un marinaio? Potresti cambiare la tua vita se ti arruolassi in Marina.”

“Barone, non ho tempo per sognare. Ogni giorno mi rompo la schiena per coltivare questa vostra terra e per guadagnare quello che serve per la mia famiglia.”

“Luis, perché non ci provi? Tu sei un bravo ragazzo, dovresti pensarci.”

Luis quella sera non aveva voglia di arrivare a casa presto. Si mise a risalire la collina lentamente, girandosi spesso per guardare il mare. Com'era bello! Non si era mai accorto della bellezza del mare a quell'ora. Per lui il mare era l'acqua fresca che lo accoglieva quando riusciva a scappare dai campi del barone e si tuffava con qualche suo amico tra le onde, sfidando la forza del mare con il suo coraggio e l'incoscienza

dell'età.

Ora vedeva tutto con occhi diversi. Voleva provare, ma come avrebbe potuto lasciare la famiglia ... E poi ... gli mancava qualcosa oltre al denaro.

Luis sentiva una certa tristezza al pensiero che non aveva potuto studiare, neanche alla licenza elementare era arrivato! Gli piaceva la matematica, era bravo nei conti, sapeva leggere, ma l'italiano!! Quello sì che era un problema!!

“Luis, ci hai pensato se ti piace il mare?”

“Barone, il mare mi piace troppo, ma ...”

“Luis, non ci sono ma se una cosa ti piace.”

“Io un ma ce l'ho ed è pure grosso.”

“Hai forse paura?”

“No barone, è che non ho neppure la licenza elementare. Come mi arruolo in Marina? Non mi prendono se non ho il titolo di studio.”

“Luis, se si vuole una cosa bisogna fare dei sacrifici.”

“Sarei disposto anche a lavorare di più per comprarmi un quaderno e una matita, ma chi mi insegna? Non posso andare a scuola ...”

“Te la senti di scendere tutte le sere in paese per venire a casa mia? Guarda che è lontano e la sera è pericoloso attraversare la campagna e tornare quassù a dormire.”

“Barone, io non ho paura e ho buone gambe per scendere in paese dopo il lavoro, ma la matita ... il quaderno ...”

“Va bene Luis, ci vediamo domani.”

Concettina era una delle maestre più brave del paese. Era la moglie del barone, ma tutti la stimavano di più come insegnante e ne avevano rispetto e timore. Era una donna piccolina, dai lineamenti poco pronunciati, elegante nella sua semplicità, che però le conferiva quella grazia nella persona che hanno le vere signore.

“Ti chiami Luis, così mi ha detto mio marito. Vuole che ti aiuti, ma tu che intenzioni hai?”

“Signora maestra, io mi sento il cuore battere forte. Vorrei ...”

“Ho capito, cominciamo”

L'autunno passò in fretta e così le altre stagioni. Luis lavorava di giorno, studiava quando poteva, ma non mancava mai all'appuntamento con Concettina.

Era diventato bravo, l'italiano, però, lo preoccupava molto. A parole sapeva ripetere tutto, scrivere era invece il suo tormento.

“Luis, lo vedi quel cesto? Domani riportalo pieno di ciliegie. Sceglile bene che dobbiamo andare a fare una visita.”

Gli esami ormai erano vicini.

“Questo è Luis, vive in campagna, ha tre fratelli e vuole andare in Marina. Il giorno degli esami sarà nella tua classe. L'ho preparato io, è bravo. Zoppica un po' in italiano, forse nel tema ...”

“Concettina, non mi devi dire più niente. Se è un tuo alunno sarà di sicuro bravo. Per l'italiano ... vedremo

Luis restò in piedi davanti a quella maestra che vedeva sempre passare accompagnata da due belle bambine, l'aveva

notata per il suo modo di camminare. Aveva un viso non bello, un naso pronunciato che conferiva al volto un non so che di severo. Gli occhi luminosi, di un verde profondo, riuscivano ad addolcire l'insieme ed a rendere piacevole la donna.

A Luis, chissà perché, era sempre piaciuta la maestra Antonietta, ora, però aveva paura che gli esami avrebbero cambiato le cose.

La confusione e il chiacchiericcio davanti alla scuola quel giorno era in continuo aumento. Era il giorno degli esami: prova scritta di italiano.

L'aula dove entrò Luis era abbastanza ampia, i banchi ben separati l'uno dall'altro, una buona luce filtrava dalla tenda che era un po' accostata su di un lato della grande finestra che dava su un cortile.

“Se va male, salto giù dalla finestra e torno ai miei campi” pensava Luis quando si sentì chiamare da Antonietta.

“Tu siediti qui, vicino alla finestra e ogni tanto guarda fuori quando non sai che scrivere.”

Una bambina lo osservava con attenzione spiando dal cortile dentro l'aula. Guardava proprio Luis.

“E' una delle figlie della maestra Antonietta” si ricordò mentre si concentrava su quel foglio bianco davanti a lui senza riuscire a trovare un modo per cominciare il suo tema.

Un lieve fruscio lo indusse a guardare verso la finestra. Vide che una piccola mano gli faceva cenno, la maestra Antonietta si stava avvicinando a lui e alla finestra ...

Non capì come, ma si ritrovò con in mano un foglio piegato

più volte. Facendo attenzione lo aprì e fu pronto a copiare mentre la maestra gli voltava le spalle e gli faceva da riparo con il suo corpo.

Era fatta! La vita gli aveva offerto un'occasione!

Luis si guardò allo specchio. Il suo viso pieno di rughe ricordava appena quello del giovane che, fiero nella sua divisa, tutte le volte che tornava al suo paese andava ad abbracciare chi aveva cambiato la sua vita.



Pensieri di fumo ad alta quota

Gianni di Nardo

Erano quasi le 4 di un pomeriggio di agosto di almeno 20 anni fa.

La calda giornata estiva, a quella altitudine, lasciava un giusto tepore addosso.

Il leggero declivio, che avevo raggiunto dallo stradello, era coperto da una erbetta, appena alta, di un pascolo alpino.

Un moto istintivo ed irrefrenabile mi spingeva a sdraiarmi, con i piedi rivolti a valle, e con la testa sopra un maglioncino ripiegato.

Posai a terra lo zainetto ed estrassi portasigari ed accendino e, già disteso, mi accesi un mezzo antico toscano facendo una grande boccata di fumo che lentamente iniziai ad espellere.

Ecco! Finalmente il mio sguardo si fissò sulla cima del Monte Bianco.

Le nubi si allontanavano lentamente verso est e lasciavano ammirare una vetta bianca sulla quale si rifrangevano i raggi del sole.

Piccolissime figure di persone si muovevano in fila indiana sul crinale dei monti più vicini.

L'odore intenso del mio sigaro si confondeva con il profumo dell'erba e con quello del fumo della legna che fuoriusciva generoso dal comignolo di una malga.

Il silenzio era appena rotto dal rumore dell'acqua che si scontrava sui massi del letto di un ruscello sottostante e da qualche svogliato muggito.

Avevo perso la memoria di quella quindicina di amici e parenti che erano andati avanti, noncuranti della mia volontà di fermarmi.

Per mezz'ora ho incontrato l'infinito e la realtà.



Estela: il tempo dell'anima

Fucsia

“Estela dove sono le monacelle? Ma che sono le monacelle?”

“Nun saccio, diti che sono finite l'altra sera.”

Ed io, ancora insistendo, “ma che cosa sono le monacelle?”

“Nun saccio” ed il suo viso rivolto verso il giardino evita di guardarmi.

Questa è Estela, una piccola donna mentre mangia, in giardino, maccheroni riscaldati del giorno prima, accompagnati da un bicchiere di vino appoggiati su di un tavolino di ferro, traballante e alla luce di faretto nascosti tra le foglie.

“Prima mi dicono: siediti a tavola e poi mi comandano; meglio mangiare qui sola, eppure mi scocciano con le monacelle, diti che sono finite l'altra sera.”

La sua altezza arriva alla mia spalla; e i lunghi capelli neri sono avvolti in una grande treccia attorno alla nuca. Cammina leggera a piedi nudi, ma quando esce per il paese indossa scarpe con tacchi traballanti che borbottano insieme

ai suoi fianchi. Completano il suo abbigliamento una gonna blu e camicetta a fiori di color fucsia, con piccola scollatura che non osa mostrarne le profondità.

Due occhi neri, intelligenti, vivi, sbalordiscono chi la guarda per la loro intensità.

Si esprime in lingua italiana con me perché non mi conosce bene ancora, e poi anche nel dialetto locale del suo paese che è sulla costa jonica. Dalla sua bocca carnosa escono parole, a volte incomprensibili, dette velocemente che vanno a sbattere contro le sue labbra e sembrano tornare nella gola, senza saperne uscire...

Estela questo è il suo mondo, un quadrato di terreno con un albero di ciliegio e tanti fiori da lei coltivati, con premura, per il figlio di don Ciccio, l'oculista di Milano.

Dal giardino ella mi porta in una stanza, precedendomi a piedi nudi, come è abituata a camminare, in quella specie di cucina, pulita, ma con fascine e legna secca, forno a legna ed un lavandino per lavarsi le mani ed un camino tutto nero e affumicato; si respira ancora l'odore acre del fumo di un fuoco da poche ore spento. Su di una parete ad angolo con una finestra accanto al camino, la profondità di un crocifisso spicca bianca ed lei lo tocca come se fosse una reliquia.

Aggiunge, però, che il vero crocifisso è in restauro.

Poi, magicamente, spezza le fascine sulle ginocchia piegate ed accende un fuoco scoppiettante per cuocere in una pentola di coccio un'abbondante porzione di fagioli freschi; poi scuote in un setaccio fave da seccare i cui baccelli sembrano piume di volatili.

Si accovaccia per soffiare sul fuoco ed alimentarlo, poi con

una lastra di alluminio; ripara le fascine accostate al muro.

Appoggiate alla parete in alto sul camino nero sono appese le pentole per fare la sugna e i salami.

E' orgogliosa della sua vita, di riti, usanze e ricordi che io penso che sia meglio non commentare, per non alterare l'atmosfera fatta di un mondo che ormai sta scomparendo, ma che è ancora impresso nelle sue vene.

Ritengo che, tra di noi, il silenzio sia un sacro vincolo di rispetto.

Ci sediamo fuori sotto un pergolato di fiori viola di cui non capisco il vero nome pronunciato da lei, ma non ha importanza; poi incominciamo a parlare, ma le parole non hanno significato assoluto; ad un certo punto parla di don Ciccio il quale, come chiamato con il pensiero, arriva, bello nella sua persona alta ed imponente, riservato e custode severo dei segreti della sua terra di Calabria.

Ha con sé il quotidiano ed un libro; sta cercando un luogo riposante per le sue letture.

Rientriamo in casa e lei sul camino della cucina mi mostra un'erba particolare "erba dell'Ascensione", detta così perché raccolta proprio nel giorno dell'Ascensione e mi dice che può essere appesa anche al letto dei padroni della casa; se durante i giorni che seguono la festa, l'erba si inginocchia, ossia si piega, il padrone della casa vivrà ancora bene; e Estela se la guarda e le brillano gli occhi, perché senza i suoi padroni la sua vita sarebbe inutile.

Mi ha preparato una minestra di zucchini, uova, formaggio, acqua e olio con il pane di casa fatto a pezzetti. Mi si affaccia alla memoria il sapore del pane cotto di una volta.

A sera fuori, nel vicolo, Estela siede su di un tronco di legno, assorta su di una mano che accarezza il suo mento, sotto un lampione, e il silenzio del luogo è testimoniato anche dalla case antiche, disabitate e, ancora, più scure nell'ombra della notte; la raggiungo.

Ogni tanto mi guarda e dice: “Voi mi piacete perché mi capite, vi interessate a me:

quando ero piccola ebbi una febbre forte (quella del morbillo) ma mi fecero uscire e la notte seguente stetti malissimo. Al mattino mangiai usando la sinistra e mia madre mi chiedeva: “perché non mangi con l'altra mano?” Ed io: “Perché non posso muoverla”.

Quando venne il dottore mia madre si gettò a terra e si strappava i capelli. Non c'era più niente da fare; ma noi eravamo ricchi di terra.

Nel tempo mi sono talmente affezionata ai figli della signora Nina che adesso mi trovo qui come una persona di famiglia; mi hanno regalato una casa, venite con me”.

E' una casa bianca, pulita, con il camino nella prima stanza; alle pareti fanno mostra i cesti di vimini dai vari colori; poi c'è una camera da letto piccola e calda.

“Non posso dormire qui,” mi dice, “perché don Ciccio non vuole, ma quando ci sono gli ospiti vengo volentieri a godermi la solitudine fresca dell'estate, perché qui d'estate si respira.

Voi mi piacete perché mi osservate, mi comprendete. Quando passano gli anni venite a stare con me ad abitare qui in questa casetta. Così io vi faccio la spesa e vi cucino tante buone cose.”

Tutto questo detto nella sua illusione di un tempo che non passa mai, perché lei è senza tempo, senza età, e, nella sua particolare generosità e ingenuità di poter gestire la vita degli altri. Scendiamo la scala esterna i cui gradini sono molto alti e stretti e ci dirigiamo a casa della signora Nina. La piazzetta è piccola, a mala pena può contenere sei macchine, entriamo in un vicolo stretto e male andato, ma pulito: entriamo nella casa della sua padrona, una casa bella, soleggiata, e ricca di tanti soprammobili interessanti, con mobili scuri e imponenti di noce antico, con stanze che si susseguono l'una dentro l'altra, come i ricordi che appartengono a quelle pareti arricchite di quadri ossequiosi scrutatori, impettiti come i suoi antenati.

La cucina in fondo è stata ritoccata con una grande veranda oltre la quale si muovono leggermente le foglie di un profumato limone che contribuisce a creare un po' d'ombra.

Al centro, un piccolo camino bianco, ovunque sono appesi potus verdeggianti e rigogliosi, orgoglio della signora Nina. Vedo Estela nel giardino che litiga con i gatti che le distruggono le piantine ancora tenere, ma appena arriva Don Ciccio, Estela zittisce, non vuole offendere gli animali che piacciono tanto al suo padrone.

Ci rechiamo a Serra San Bruno: passeggiamo nel bosco, Estela cammina davanti, diritta decisa, come se sapesse dove andare, è felice.

Siamo tutti spensierati, l'aria fresca del bosco ci rende liberi e Don Ciccio le ricorda di una volta quando per una passeggiata in montagna aveva preparato per lui due uova sode, esiguo pranzo rispetto alla pasta al forno, al pollo con le patate, ai salumi portati dagli amici con i quali avevano deciso di trascorrere una giornata d'estate. Estela si

irrigidisce, e dice che non è vero, quasi non volesse che le venisse ricordato. Camminiamo ancora, Estela vorrebbe raccogliere funghi, ma non li trova; procediamo il cammino e gustiamo una freschissima granita di fragoline di bosco.

Dopo andiamo a Torre Ruggiero, sede del santuario della Madonna delle grazie, una chiesetta tutta bianca fuori e dentro, immersa in un verde silenzioso e rassicurante: davanti alla statuetta bianca della Madonna ognuno di noi si sofferma per pregare, anche Estela si avvicina e muove leggermente le labbra.

Un pomeriggio si prepara per stringere la mano ai luttuosi ed esce; indossa uno scialle nero con una lunga frangia avvolta intorno alla testa. Ai miei occhi si trasforma in una figura particolare di donna, testimone della cultura ancestrale della sua terra di Calabria. La faccio tornare indietro perché la gonna è maltrattata e lei mi ringrazia dicendomi che anche la signora di Milano la segue con affetto, quando arriva dal nord per le varie festività; poi, aggiunge “Vedete, quando il velo scende dalla testa, mi cade sulle spalle ed io “faccio” la signora elegante.

Non mi sono mai sposata perché, avendo un braccio paralizzato, sarei stata trattata male dal mio uomo”. Ma non sembra convinta di quello che ha appena detto. Poi prosegue, “a me piace giocare con i miei corteggiatori, ma non mi faccio toccare da loro nemmeno la punta del naso.

Uno che era brutto, brutto, la sera, mi veniva a cantare la serenata”.

E, a questo punto, lei canta, ma sbaglia, riprende a cantare e sbaglia ancora, e ricomincia.

Corre, corre perché sta facendo tardi all'appuntamento, senza

Racconti

scarpe, da lontano sembra una ragazzina, cammina dritta, non fa notare l'altro braccio che sembra non le sia mai appartenuto, e più è veloce e più si sente libera a piedi nudi.



Port-Royal

Aristide Bellacicco

Ai bambini si insegnava soprattutto a non farsi illusioni.
Nessuno veniva sgridato né minacciato.
Non esistevano punizioni.
Ci limitavamo a renderli tristi.
Ci sembrava giusto così.

(maestro Arnauld)

Io la mattina mi alzavo alle quattro per dire messa. Poi leggevo la bibbia per un'ora e alle sei, con qualsiasi tempo, uscivo a passeggiare nel parco. Dall'angolo sud, accanto al glicine, si riusciva a vedere Versailles. Non mi è mai piaciuto guardare da quella parte, e ogni volta che ci capitavo tornavo indietro alla svelta.

- Stai scappando? - mi chiedevo, e non volevo rispondermi.

Bevevo un bicchiere di latte nella mia stanza, indossavo l'abito scuro e preparavo i libri per la lezione.

La scuola occupava una sola aula al piano terra del convento, con le finestre che davano sul cortile interno alle spalle del parco. Da lì passavano solo le suore e qualche prete, nulla che potesse distrarre i bambini.

Erano in tutto trenta, il più giovane aveva cinque anni e il più grande dodici.

Si chiamava Blaise, era un ragazzino molto sveglio e il solo veramente indisciplinato. Era anche il meno triste, però, e io non sapevo se rallegrarmene o se considerarla una sconfitta personale. Questo dubbio mi è rimasto nei tanti anni che sono passati da allora, ma col tempo ho imparato a sottovalutarlo. Era una domanda legittima e insensata.

Adesso racconterò la storia di Blaise e del suo maestro Arnauld, che sono io, e di Albertine, l'unica donna che ho amato in vita mia.

La principale scoperta di Port-Royal era che i bambini sono malinconici per natura e cercano di sfuggire al fascino di quel sentimento distraendosi. A questo servono i giochi, le monellerie, e quell'apparente spensieratezza che era la mia principale avversaria.

Il mio lavoro consisteva essenzialmente nell'impedire ai bambini di distrarsi. C'era una tecnica: bisognava che non fosse mai concessa loro nessuna delle normali soddisfazioni di quell'età. Il sistema non si basava sui divieti, ma sulle assenze.

Le cose sbagliate venivano semplicemente fatte sparire.

Non si assegnavano voti e non venivano distribuiti elogi. Se qualcuno spiccava per intelligenza o acume, o addirittura per qualche tratto geniale, non gli si dava alcun peso. I primi della classe non esistevano e, di conseguenza, neanche gli ultimi. Un prato di erbe della stessa altezza e colore.

E non si giocava, a Port-Royal. Non c'era nessuna proibizione formale, ovviamente. Era solo che ne mancava il tempo, e tutto era organizzato perché mancasse.

I giorni erano tutti uguali e non era prevista una tregua.

La mattina rimanevano in classe dalle sette all'una. Poi li si portava a mensa, dove pranzavamo insieme e io stavo a capotavola. Dopo mangiato riposavano un'ora nelle loro stanze. Alle tre c'era la messa. Nel pomeriggio, in primavera o nei giorni di bel tempo, Albertine li portava nel parco per un paio d'ore. A volte mi univo anch'io, ultimo della fila, per il piacere di ascoltare la sua voce mentre insegnava ai bambini i nomi delle piante. Verso le cinque tornavano nello loro stanze e studiavano o facevano i compiti fino alle otto. Dopo cena c'era la preghiera comune e alle nove erano già a letto.

Col tempo, la malinconia diventava una droga potente di cui era impossibile fare a meno. I bambini la scoprivano in se stessi come un'estrema risorsa e imparavano ad amarla e a volerne di più. Usciva da loro come un colore uniforme che li rendeva indifferenti a tutto tranne che alle cose serie che gli insegnavo io. Stavano attenti, studiavano ed erano silenziosi. Quasi tutti, almeno. Blaise no.

Me l'aspettavo da lui quella domanda, e un giorno venne.

- Maestro Arnauld - mi domandò Blaise - perché non ci fate mai giocare?

Avevamo appena finito la lezione e stavamo andando a mensa.

- Non è così - risposi - chi te lo impedisce? Se vuoi, gioca.

- E con chi? Qui nessuno ne ha voglia. Non posso mica giocare da solo come un matto.

- Questo è vero, Blaise. Ma se nessuno ne ha voglia, ci sarà pure un motivo. Che ne dici?

Non volevo che gli altri sentissero il nostro discorso. Lasciai che entrassero nel refettorio e restai fuori con lui. Passando per ultima, Albertine mi strizzò l'occhio.

- Ascolta Blaise. E' semplice. Hai mai letto nel vangelo che Gesù da piccolo perdeva tempo a giocare? Non mi sembra che c'è scritto. C'è scritto invece che andava a discutere con i dottori del tempio. Ed era più piccolo di te.

Blaise si mise a ridere. Era l'unico che rideva ancora in tutta la classe.

- Dai, maestro Arnauld, non mi prendere in giro. Questo non significa niente. Nel vangelo non ci sono scritte un sacco di cose che invece devono essere successe per forza. Insomma, le cose ovvie.

- E sarebbero, queste cose ovvie?

- Bè - disse Blaise - ad esempio non c'è mai scritto che Gesù andava al bagno. Eppure gli sarà scappata ogni tanto. Oppure che gli venivano le bolle o che si grattava il naso o...

- Blaise! - lo interruppi - Il vangelo non ha il tempo di occuparsi di queste sciocchezze.

- Appunto, dico. Il vangelo racconta solo le cose importanti. Ma le altre sono avvenute lo stesso. E' impossibile che Gesù non giocava. Non ci posso credere.

Per il momento, pensai che era meglio piantarla lì. Gli dissi che ne avremmo riparlato e lo portai a mangiare.

- Però, Blaise - gli dissi a bassa voce - non ti mettere a parlare con gli altri di queste cose. Dille solo a me, d'accordo?

- D'accordo - rispose - non ti preoccupare. Non ti voglio mica creare problemi, maestro Arnauld.

Ah, ecco: non voleva "crearmi problemi". Mi offriva una solidarietà complice, quasi da collega, non certo da allievo. Restai di sasso, ma non riuscivo a sentirmi arrabbiato con lui. Blaise non era come gli altri, non era triste. Ed era resistente.

Nel primo pomeriggio, verso le due, Albertine venne nella mia stanza.

- Dai - mi disse - che non ho molto tempo. Ho detto alla madre superiora che andavo a cambiare i fiori nella cappella.

- I fiori? Albertine, siamo in novembre. Non ci sono fiori.

- Figurati. Quella non sa nemmeno se piove o c'è il sole. Non mette mai il naso fuori. E poi mi copre suor Angela.

Mi tirai di colpo a sedere sul letto.

- Lo hai detto a suor Angela. Non può essere. Albertine, dimmi che non è vero.

Albertine mi coprì gli occhi con una mano. Faceva così ogni volta che stavamo per litigare.

- Stai buono, maestro Arnauld. Non c'è pericolo. Qui dentro

io e te facciamo come ci pare. Però facciamolo presto.

Mi abbracciò e io mi dimenticai di ogni cosa per un buon quarto d'ora.

Mentre si rivestiva gli dissi di Blaise.

- Però - commentò Albertine - mica male. Bel cervellino.

- Anche troppo- dissi io - anche troppo. Non so cosa fare. Mi sbilancia.

Albertine finì di sistemarsi il velo. Non c'erano specchi, a Port-Royal, e si guardò nel vetro della finestra chinandosi appena. Con le dita fece sparire una ciocca nera dalla fronte. Era l'unica suora che avessi mai visto senza velo e la sola che mi piacesse a prescindere.

- Il fatto è che ti piace - disse.

- Chi? - domandai. Mi ero distratto - Chi mi piace?

- Blaise. Ti piace da morire, ammettilo. Vorresti essere come lui. Lo sai che scrive?

- Cosa? Chi? Scrive, Blaise? E che scrive?

- Ah non lo so - disse Albertine - Ha un quaderno segreto. Lo tiene nel tiretto dello scrittoio. L'ho scoperto mentre riordinavo la stanza.

- E non lo hai aperto?

- Ci mancherebbe altro. Sopra c'era scritto "i miei pensieri". E io non faccio parte dell'inquisizione, mi sembra.

Prima di andarsene mi baciò.

- Oh - disse - che non ti venga in mente di raccontare in giro questa storia.

Era seria.

- Non ti preoccupare, Albertine. A Blaise non gli voglio mica creare problemi.

Appena fu uscita mi rivestii alla svelta. Dovevo dire la messa delle tre. Faceva freddo e mi sentivo strano e triste. Mi fermai con i calzoni in mano.

- Stai scappando? - mi chiesi - stai scappando, maestro Arnould?

Ma non c'era risposta.

C'era solo un altro bambino che mi dava delle preoccupazioni. Si chiamava Alphonse de Cligny, aveva otto anni ed era figlio di un nobile. Se non avessimo abolito l'istituto del primo della classe, quel titolo sarebbe toccato a lui. In aula di studio, Alphonse non mi toglieva mai gli occhi di dosso. Credo che ricordasse a memoria ogni mia parola. Quando leggevo i suoi componimenti rimanevo ammirato e inquieto. Aveva una grafia da bambino e uno stile da adulto. No, non è esatto: aveva uno stile da vecchio. Davanti a quelle righe di aspetto ingenuo e di contenuto astrattamente elevato mi sentivo perduto e mi veniva voglia di aprire la finestra anche in inverno. Sembrava di leggere gli scritti di un nano - prodigio.

Per Alphonse il mondo e la vita non avevano più sorprese né attrattive.

“Noi tutti - aveva scritto una volta - siamo schiavi della concupiscenza e della stupidità. E' per questo che l'uomo è infelice, perché desidera senza tregua cose senza valore: la ricchezza, gli onori, gli agi, i divertimenti. Se capisse che

tutto questo affannarsi non ha scopo alcuno, e che l'unica cosa che conta è l'eternità, sarebbe salvo per sempre. Invece la maggior parte delle persone cerca di dimenticarsi dell'unica cosa certa e duratura, che è la morte, distraendosi con le cose incerte ed effimere che il mondo gli offre e che nulla possono contro quella. Io mi impegno a non seguire questa strada. Voglio vivere senza mai dimenticare che devo morire.”

E poi c'era anche questo:

“Mia madre mi ha messo al mondo nel peccato. Non poteva farne a meno. Nessuno può nascere senza che qualcun altro commetta peccato nella carne. E' questo il segno della corruzione della natura umana, il vero significato e la principale conseguenza della colpa originale. Ma per l'uomo consapevole non tutto è perduto. Egli sa infatti che un peccato può essere cancellato da un peccato più grande.”

Erano più o meno le cose che insegnavo io, solo che Alphonse le diceva meglio. Ma c'era anche qualcosa che non veniva da me: quell'idea che un peccato più grande potesse annullarne uno meno grave. Era un'affermazione strana, di sapore esoterico e di colore nero, e non sapevo spiegarmi da dove l'avesse presa.

Un pomeriggio alla fine del mese, dopo la messa delle tre, gli dissi che volevo parlargli e lo portai nella mia stanza. Alphonse mi seguì senza dire una parola. Lo feci sedere sull'unica sedia e io restai in piedi.

- Volevo chiederti una cosa - gli dissi, e gli mostrai il compito con quella frase sui peccati.

- Vuoi leggere da qui, per favore?

Alphonse mi guardò fisso negli occhi, poi abbassò lo sguardo sul foglio e lesse. Alla fine mi guardò nuovamente negli occhi.

- Ecco- dissi - volevo sapere da dove hai preso questa idea. Non voglio dire che sia giusta o sbagliata. E' un'idea come un'altra. Niente di che. Ma da dove ti è venuta?

Niente elogi né critiche, nessuna manifestazione di sorpresa che potesse compiacere la sua vanità. Era lo stile di Port-Royal. Ma con Alphonse era proprio superfluo. Alphonse non la conosceva affatto, la vanità.

- Dalle scritture- rispose senza esitare - è il sacrificio di Gesù. L'uomo era caduto nel peccato originale e per redimerlo è stato necessario che venisse commesso un peccato ancora più grande. Solo così poteva esserci la salvezza.

- E quale sarebbe questo peccato più grande?- gli chiesi. Avevo paura.

Alphonse mi guardo serio serio. Forse pensava che volessi esaminarlo.

- L'uccisione di Gesù, maestro Arnauld. La crocifissione. Non esiste un peccato più grande. Ma solo così si poteva cancellare il peccato originale. E salvarci. Quindi, il peccato più grande annulla quello più piccolo.

- Ho capito Alphonse, ora puoi andare - gli dissi, e lo congedai quasi di fretta.

Restai da solo in camera qualche minuto per cercare di cancellare dalla mia mente ciò che avevo visto. Ma non era sbagliato fare così? Non era vietato distrarsi?

Versai la brocca nel catino e immersi la faccia nell'acqua

fredda. Mi bruciava.

Il giorno dopo, verso le quattro, andai a trovare Blaise nella sua stanza. Entrai senza bussare, come usava a Port-Royal. Blaise girò la testa verso di me e, con estrema calma, infilò nel cassetto dello scrittoio un grosso quaderno sul quale stava scrivendo. Chiuse il cassetto e si alzò in piedi.

- Maestro Arnauld - disse, e sorrise

- Che stai facendo, Blaise?

- Studio, maestro Arnauld. Che altro?

La penna d'oca oscillava ancora nel calamaio.

- Siediti, Blaise. Voglio chiederti di fare una cosa per me.

- Certo. Con piacere.

- Siediti, però. Ecco, bravo. Stammi a sentire. Hai presente Alphonse de Cligny?

- Come no. Quello che non parla mai.

- Esatto. Proprio lui. Vorrei che tu, ecco... lo facessi giocare un po'. Dopo pranzo, magari. Invece di andare a riposare. Ti do il permesso io. Portalo nel parco e giocate un po'. Ti va?

Blaise si accigliò per un istante. Pregai che fosse intelligente quanto pensavo. Lo era, sì.

- Per me va bene - disse - anzi, benissimo. Ma non credo che lui vorrà. Quando gli parlo a volte nemmeno risponde. E poi a che giochiamo?

- Sai giocare a nascondino? Ecco, giocate a nascondino. Se non lo conosce insegnagli tu. Poi farò in modo di procurarvi

una palla. Giocate a palla, o a tirarvi i sassi, nel frattempo. A quello che vi pare, Blaise. Basta che lo fai giocare.

- Una palla - disse Blaise - bè, maestro Arnauld, una palla è qualcosa. Niente male. Io ci sto. Ma speriamo che ci stia anche Alphonse.

- Sì - dissi - speriamo. Tu fai il possibile, Blaise. E adesso studia, hai capito?

- Ma certo che studio, maestro Arnauld. Che altro dovrei fare?

Uscii dalla sua stanza sentendomi un traditore. Non sapevo cosa avevo tradito, ma in ogni caso non mi dispiaceva averlo fatto. In quel momento desideravo stare solo con Albertine, ma chissà dov'era.

Scesi nel parco e camminai fino al glicine. La campagna era coperta di nebbia, Versailles era invisibile. Il parco aveva i colori e la serietà dell'inverno. Pensai a Alphonse e a quel disgraziato di Blaise e pregai quel nostro strano e invisibile dio, che ci univa e ci divideva tutti, di dare una mano. E alla svelta, maledizione.

Mi capitò una cosa che prima non era mai successa: durante le lezioni mi distraevo e perdevo il filo. Forse la maggior parte dei bambini non se ne accorgeva, ma Blaise e Alphonse sicuramente sì. Una volta confusi le lettere di san Paolo con l'Apocalisse. E poi mi sfuggì una frase infelice.

- "Preferisco la misericordia al sacrificio" - dissi citando il vangelo - ricordatevelo, ragazzi. Blaise, Alphonse e anche gli altri. Qualche volta andate a giocare. Divertitevi un pò, ogni tanto Non è mica peccato. Davvero, non lo è, credetemi.

Non ci furono repliche né domande. D'altra parte, non era nello stile di Port-Royal interloquire durante le lezioni. E io avevo preoccupazioni di tutt'altro genere per angustiarmi troppo di quei dettagli.

Una mattina, molto presto, venne a cercarmi l'assistente del Rettore. Mi stavo ancora vestendo.

- Maestro Arnauld, scusate per l'ora- mi disse- ma sua eccellenza vuole parlarvi subito.

Monsignor Duprè mi aspettava nel suo studio. Accanto a lui, in piedi, c'era la madre superiora. Non aveva espressione e non mi guardava. Temetti il peggio.

- Maestro Arnauld - disse il rettore - accomodatevi. Solo due minuti, non voglio sottrarvi al vostro lavoro.

Sedetti di fronte a lui, dall'altro lato dell'enorme tavolo intarsiato.

- Vengo subito al punto - disse monsignor Duprè - E il punto è questo: ieri pomeriggio, alle due e mezza, la madre superiora, passando per caso davanti a una finestra della cappella, ha notato che nel parco c'erano due allievi. Alle due e mezza, maestro Arnauld. Quella è l'ora del riposo pomeridiano. O no?

- Certo - risposi - dalle due alle tre.

- Perfetto- Duprè si passò un dito sotto al naso - perfetto. Non dubitavo. Ora, la madre ha subito incaricato un degli istitutori di verificare quello che stava succedendo. I ragazzi, a quanto pare, avevano un comportamento assai singolare. Uno dei due, quello un po' strano, come si chiama? ma sì, Blaise, era

inginocchiato dietro un cespuglio. L'altro, e sto parlando di Alphonse de Cligny, il figlio di monsieur de Cligny, aveva un braccio poggiato sul taglio e la faccia premuta contro il braccio. Sono stato chiaro?

- Ma certo - dissi - forse stavano giocando.

- Naturalmente - disse Duprè - questo l'abbiamo capito tutti. E a che stavano giocando?

- Non so. A nascondino, a occhio e croce. Almeno credo.

- Esatto. Complimenti, maestro Arnauld. Proprio a nascondino. E' quello che ci ha detto Alphonse de Cligny quando l'abbiamo interrogato.

Lo guardai.

- L'avete interrogato? E perché?

- Come perché? Per sapere cosa stavano facendo.

- E cosa stavano facendo?

Il rettore si mise a ridere e guardò la madre superiora. Un lieve oscillare del busto mi rivelò che forse rideva anche lei. Non riuscivo a vederle gli occhi.

- Maestro Arnauld - disse il rettore sempre ridendo - ma ce l'avete appena detto voi. Stavano appunto giocando a nascondino.

- Certo - dissi - a nascondino. E allora? Cioè, Monsignore, con tutto il rispetto: perché lo viene a dire a me? Se i ragazzi hanno mancato non è colpa mia. Io sono il loro maestro, non il loro guardiano. C'è altro personale per questo.

Il rettore smise di ridere e picchiò una mano sul tavolo.

- Il fatto è - disse serio - che siete stato voi ad autorizzarli. Ce

l'ha detto Alphonse de Cligny. E a lui l'aveva detto quel, come si chiama? ah sì, Blaise. Guardi, non so cosa sia successo e non so perché sia successo. Voi, maestro Arnould, siete un ottimo insegnante, ma questa volta avete sbagliato. In buona fede, ne sono sicuro, ma avete sbagliato. Avete permesso ai ragazzi di contravvenire alle regole. Avete creato un tempo libero che non ci deve essere. Port-Royal non è un asilo infantile. Qui non si gioca.

Si girò un momento verso la madre superiora e poi tornò a guardarmi negli occhi.

- Lo so- dissi - ma questa volta è diverso. Anzi, forse ho colpa di non averne parlato subito con lei ma... insomma, pensavo che con un po' di svago... innocente, Alphonse magari...

Mi interruppi. Non stavo dicendo niente. Duprè aspettava con aria perplessa.

- Alphonse de Cligny - dissi - non sta bene. Ha scritto delle cose che mettono i brividi. Bisogna aiutarlo. Forse è il caso di avvertire il padre.

- Alphonse de Cligny è in ottima salute - disse Duprè - e ho letto anch'io i suoi componimenti. Se non fosse contrario allo stile di Port-Royal, lo proporrei per una nota di merito. Certi allarmismi sono fuori luogo, maestro Arnould. Comunque - concluse - i ragazzi hanno capito l'errore. E non lo ripeteranno. In ogni caso, la vostra autorità non è stata messa in discussione. Alla fine, hanno ammesso entrambi di aver frainteso.

- Di aver frainteso - ripetei.

- Esattamente - disse Duprè - e mi raccomando, non prendete

altre iniziative del genere senza consultarmi. Anzi, non ne prendete affatto. Sono stato chiaro, maestro Arnauld?

Mi alzai, mi inchinai senza rispondere e uscii da quel posto infame. Mi aspettavo di essere accusato per via di Albertine, certo, e sarebbe stata la fine. Ma quello che era successo era assai peggio.

Raggiunsi l'aula e cominciai la lezione.

Nei giorni seguenti feci il possibile per evitare Blaise. Non avevo il coraggio di guardarlo negli occhi. Sapevo che Blaise era perfettamente in grado di capire quello che era successo e che non ce l'aveva con me. Ma ero io che mi sentivo un vigliacco. Mi domandavo anche cosa stava capitando ora nella testa di Alphonse, e quanto male gli avevano fatto, quanto gliene avevamo fatto tutti quanti, me compreso. E avevo paura.

Un pomeriggio di sole, mentre i bambini erano nel parco con Albertine, raggiunsi la stanza di Blaise. Mi sedetti al suo scrittoio, che mi andava piccolo, e tirai fuori il famoso quaderno. Lo lessi da cima a fondo due volte.

Blaise era salvo, senza alcun dubbio. Su di lui non avevamo potuto nulla. Era ironico, sereno, libero. E geniale. Sentii qualcosa di caldo fluirmi nel petto. Port-Royal e quel ragazzino si fronteggiavano ma non ad armi pari, perché il più forte era lui.

Ricordo una frase che mi fece particolarmente bene.

“Se dio c'è - aveva scritto Blaise - non può essere quello che ci insegnano qui. Se dio c'è, sta altrove. Dio non è un allievo di Port-Royal. Se lo fosse, non potrebbe essere dio. Dio non

perderebbe tutto questo tempo a parlare continuamente di sé. Ogni tanto, parlerebbe anche di qualcun altro.”

E poi quest'altra:

“M.A. è una brava persona. Non è come gli altri. Non ha mica il culo incollato alla sedia. E' uno di quelli che a un certo punto prendono e se ne vanno.”

Ottimo, Blaise, figlio mio.

Non successe più nulla fino all'antivigilia di Natale. I bambini aspettavano la festa con indifferenza e serietà, nello stile di Port-Royal.

Il ventitre dicembre scesi nel parco la mattina presto, raggiunsi il glicine, guardai Versailles, mi feci una domanda senza risposta e alle otto ero in classe. Cominciai a fare l'appello ma mi interruppi subito. Il posto di Alphonse era vuoto.

- Qualcuno di voi ha visto Alphonse de Cligny? - domandai.

I bambini si guardavano l'un l'altro senza dire niente. Poi Blaise si alzò e si avvicinò alla cattedra.

- Stamattina sono passato a prenderlo in camera sua - mi disse - lo faccio sempre da un po' di tempo. Ma lui non c'era.

- E perché non mi hai avvisato subito?

- Perché non sono una spia, maestro Arnould.

E tornò al suo posto.

Feci chiamare un istitutore, gli dissi di badare alla classe e uscii a cercare Alphonse.

Salii di corsa nella sua stanza. C'era già stato Blaise e quindi era inutile, ma forse volevo solo perdere tempo. La camera era in ordine, il letto già rifatto, i libri e i quaderni ancora sullo scrittoio. Li sfiorai con le dita. Tornando via, aprii a caso la porta di qualche altra stanza, meccanicamente, senza aspettarmi di trovarci niente, e non le richiusi.

Forse era il caso di avvisare Duprè, pensavo, o Albertine, ma nello stesso tempo mi dicevo che in un caso o nell'altro sarebbe stato uguale e senza scopo.

Mi affacciai ancora un momento dall'aula di studio, ma l'istitutore mi guardò e scosse il capo.

Allora, riattraversando il cortile interno, uscii nel parco.

Fuori era molto freddo, le piante erano bianche e immobili e forse già morte nella gelata. Camminai per un po' sulla neve guardandomi intorno.

Mi ricordai di quando avevo promesso a Blaise di procurargli una palla.

E mi venne in mente una parola, l'unica parola naturale detta da Duprè quando ci avevo parlato. Cominciai a correre. Tagliai fra i sentieri, calpestando il roseto e l'orto disabitato, e mi immersi fino alle caviglie nello stagno delle ninfee. Poi attraversai delle spine, qualcuna mi graffiò la faccia, scivolai sul ghiaccio e sentii un gran male al ginocchio. Quando mi rialzai lo vidi. Il taglio era l'albero più alto del parco, stava quasi al centro, fra cespugli di malva e ortica. Era grande e spoglio, usciva nero da tutto quel bianco come un fiammifero spento.

Alphonse era lì, seduto con la schiena appoggiata al tronco e le gambe allungate. Aveva la testa abbassata.

- Alphonse - chiamai.

La neve era caduta dai rami e gli era finita in testa, formando una calotta bianca che gli nascondeva i capelli. Mi abbassai per guardarlo in viso. Il ginocchio mi bruciava forte.

- Alphonse, che ci fai lì?

L'occhio destro era otturato dalla neve. L'altro era aperto e fissava qualcosa fra le gambe. Ma non c'era niente.

- Alphonse.

Gli presi una mano. Era coperta di brina.

Subito dopo cominciai a urlare e in un attimo il parco si riempì di gente.

Il medico mi fece un impacco d'erbe per il ginocchio e mi ordinò delle tisane. Passai natale a letto e in quei tre giorni non vidi nessuno, tranne una suora che mi portava da mangiare e mi cambiava l'impacco. Avevo l'impressione che di notte chiudessero la porta con la chiave. Nelle tisane c'era qualcosa che mi faceva dormire. Ogni tanto pensavo ad Albertine.

Il ventisette mi svegliai presto e provai a mettermi in piedi. Potevo camminare, anche se zoppicavo un po'. Mi vestii lentamente. Alle sette venne la suora a portarmi il latte e la tisana del mattino. Si stupì di trovarmi già vestito. La ringraziai e le dissi che potevo fare da me.

Ma dovetti insistere.

- Grazie, sorella - dissi - sto meglio. Ce la faccio. Davvero, può andare,

Indugiò ancora mentre io la guardavo a braccia conserte. Alla fine si ritirò di malumore.

Bevvi il latte e versai la tisana giù dalla finestra. Il freddo era intenso e attorno era ancora tutto pieno di neve. L'orizzonte della campagna era sprofondato nella nebbia.

Alle otto bussarono alla porta e Duprè entrò senza aspettare che dicessi avanti. Con lui c'era la madre superiora.

Mi abbracciò.

- Come va? Maestro Arnould...

La suora fece un minuscolo inchino con la testa senza dire niente.

Duprè sedette sul letto ancora disfatto. Io restai in piedi.

- Ho saputo che stavate un po' meglio- disse - ma volevo vedere di persona.

Gli risposi che stavo bene e che ero guarito.

- Bè - disse Duprè con un breve sorriso - questo magari lo lascerei decidere al medico. Lo faccio venire subito.

E si girò verso la madre superiora.

- La ringrazio - dissi - ma non ce n'è bisogno. Mi sono riposato in questi giorni. Non ho fatto che dormire. Ora mi sento in forma. Sul serio, monsignor Duprè, non si preoccupi.

E lo informai che alle nove volevo dire messa nella cappella.

Percepì un lieve movimento della madre superiora. Se avesse avuto una qualsiasi espressione, poteva essere rabbia.

- Questo è lodevole da parte vostra - disse Duprè - ma... insomma maestro Arnould, con la gamba in quelle

condizioni, e poi... insomma, la faccenda di Alphonse ha avuto degli strascichi. Voi non c'entrate, per carità, questo noi lo sappiamo, ma monsieur de Cligny ha preteso dei chiarimenti. E' un uomo importante. Ha molte conoscenze a corte.

Mi colpirono le parole "faccenda" e "strascichi". Mi sembravano simili al rumore dei chiodi sulla bara di Alphonse, che non avevo sentito.

- Per quanto mi riguarda - dissi - sono pronto a prendermi tutta la colpa. Alphonse si è ucciso a causa delle cose che gli insegnavo io.

- Ucciso? - monsignor Duprè scatto in piedi - maestro Arnauld, ma che state dicendo? Alphonse è morto di polmonite. Il medico è stato chiarissimo su questo punto. Si era avventurato fuori per giocare e non si è reso conto del freddo. Era anche vestito leggero. Il freddo lo ha... ecco, lo ha addormentato. E poi una polmonite fulminante. Così ha detto il medico.

Duprè era rosso in volto. Afferrò la ciotola vuota del latte.

- L'avete bevuto questo? - mi chiese.

Risposi di sì.

- Bene. Allora adesso vorrete riposare. Maestro Arnauld, io capisco che tutto ciò vi abbia terribilmente addolorato. E chi ci vorrà tempo perché recueriatel a vostra... lucidità, ecco. Tutti, tutti siamo sconvolti, a Port-Royal. E vi siamo vicini. Aspettate ancora qualche giorno, date retta a me. Riprendetevi del tutto. E pregate, certo, pregate. La preghiera aiuta. Ma per ora, niente messe né lezioni.

Si alzò

- Ormai è quasi tutto chiarito - aggiunse senza guardarmi - la colpa è unicamente dei sorveglianti. Non si sono accorti della fuga di Alphonse. Forse dormivano, non lo so. Ma era già successo, ricorda? quando Alphonse e quell'altro, ma sì, Blaise, erano usciti nel parco a giocare a nascondino. Voi stesso mi avevate detto che la responsabilità era del personale di sorveglianza. E avevate ragione. Anche se li avevate autorizzati voi. L'inchiesta è ancora in corso. Ma secondo me, in due o tre giorni risolviamo tutto. Coraggio.

Mi battè una mano sulla spalla e uscì. La madre superiora lo seguì senza fare un gesto.

Non chiusero la porta a chiave, ma tanto era inutile. Stavano facendo un ottimo lavoro. Ancora due o tre giorni, e Port-Royal sarebbe tornato alla normalità. Mi domandai chi avrebbe fatto lezione ai ragazzi nel frattempo. Duprè, sicuramente. O la madre superiora. Ma parlava, quella? A parte quando doveva fare la spia, naturalmente.

Mi stesi sul letto. Avevo una voglia furiosa di stare con Albertine. E mi dispiaceva non poter dire messa. Non che significasse qualcosa in sé, ma era l'unica cosa che mi veniva in mente per fare finta, almeno per un po', che Alphonse non fosse morto.

... da due giorni non riesco a incontrare Albertine. Il terzo giorno si presentò in camera mia verso le tre. Entrò senza bussare.

- Albertine, devo dire messa.

- La dici dopo. La messa può aspettare. Io ho solo dieci

minuti.

Ma erano più che sufficienti. Dopo, avevo ancora voglia. Cercai di nuovo i suoi seni.

Albertine mi fermò la mano e me la strinse. Sembrava diversa dal solito.

- Ascolta - disse - ascolta bene quello che ti dico. Te lo dirò una volta soltanto.

La sua mano era fredda. Chinò la testa sulla mia mano.

- Mi vuoi sposare? Maestro Arnauld, mi vuoi sposare? Rispondimi. O sì o no. Rispondimi ora.

- Sì - dissi - ti voglio sposare. Certo. Lo sai. Ma io sono un prete e tu una suora. Non è una novità. Dura da un sacco di tempo. Siamo stati anche bene qui. Cosa vuoi che faccia? Vuoi che scappiamo da Port-Royal? Vuoi che lasciamo tutto?

Albertine si vestì di fretta. Non disse più nulla fino a quando non si fu sistemata il velo guardandosi nella finestra. Poi si voltò verso di me.

Sì - disse - non me ne importa più. Questo è un cimitero. Io non ho voglia di farmi seppellire qui, è troppo presto per me. Tu fai come vuoi. Ma vieni con me, maestro Arnauld, amore mio. E' meglio così. Te lo giuro. Ci aiuta Angela.

- Suor Angela? Che c'entra suor Angela?

- Non c'è più suor Angela. Non ci sono più suore a Port-Royal. Sono scappate tutte con i loro uomini. Pensavi che io e te fossimo gli unici amanti qui dentro? Povero scemo. Ora se la spassano a Parigi. Angela viene stasera a prenderci con una carrozza.

- E Duprè? - dissi - Quello ci cerca fino in capo al mondo.

Albertine scoppiò a ridere e non si fermava più. Non riusciva a trattenersi, si agitava tanto che a un certo punto il velo si staccò e cadde in terra, ma lei non lo raccolse. Allora mi meravigliai di quanto fossero diventati lunghi i suoi capelli. Le arrivavano alla cintura.

- Duprè - disse - se n'è andato anche lui. Con la madre superiora. Ora vivono a Marsiglia. Lui gestisce un bordello. Lo faceva anche prima, a quanto pare.

- E tutti gli altri?

- Svegliati, Arnauld. Qui non c'è più nessuno. Ci siamo rimasti solo noi. Vieni a vedere.

E spalancò la finestra.

Fuori c'era un sole immenso, che riempiva la metà del cielo. Il parco era affondato nella luce e nel calore. Le piante e gli alberi erano secchi, bruciati, e tutto era morto. Vidi dei cani rotolarsi nello stagno secco delle ninfee e poi mordersi l'un l'altro con furia, come se avessero fame di se stessi.

- Com'è possibile - dissi - in così pochi giorni. E anche i tuoi capelli.

- Non sono pochi giorni - rispose Albertine - è tutta la vita. E i miei capelli sono così perché non li ho più tagliati. Sono dieci anni che non li taglio. Se una cosa la lasci perdere, cresce.

Guardai ancora nel parco. C'era qualcuno. Stava seduto sotto il tizzone spento dell'albero di tiglio. Aveva un cappello bianco e giocava con una palla facendola rimbalzare accanto a sé.

- Ma quello è Alphonse - gridai - Alphonse! Allora non è

vero che è morto! Sta giocando con la palla di Blaise. Alphonse!

Mi sporsi dal balcone e lo chiamai ancora. Agitavo le braccia verso di lui, lo volevo prendere in braccio.

Albertine mi afferrò per la spalla.

- Piantala Arnauld, sei patetico. Alphonse è morto stecchito.

- Ma se è lì - gridai - non lo vedi che è lì? Alphonse!

- Sì che lo vedo. E' l'unico rimasto. E' un morto, ed è il guardiano di Port-Royal. Perciò sta lì. Andiamo via prima che si accorga di noi, Arnauld. Ce l'ha a morte con noi.

- Lo so. E' stata colpa mia. Sono stato un vigliacco. Dovevo difenderlo.

- Questo non c'entra niente, scemo - disse Albertine - ce l'ha con noi perché qui dentro io e te ci siamo anche trovati bene. E questo che non sopporta. E se ci trova ci mangia vivi. Li hai visti i cani?

Io mi girai verso di lei. Albertine aveva i capelli tutti bianchi, e le rughe...

Mi svegliai tutto bagnato e feci una gran fatica per rimettermi a respirare. Nella stanza era quasi buio, doveva essere pomeriggio tardi. Avevo freddo. Insomma era nel latte, maledizione, non nelle tisane, quelle erano a posto. Mica stupidi, però.

Mi alzai e accesi il lume ad olio. Mi sciacquai la faccia nel catino. Il ginocchio andava molto meglio. Recuperai il respiro normale. Avevo fame. Provai la maniglia e vidi che la porta era aperta. Mi avviai lungo il corridoio, orientandomi

sulla mia ombra alla luce fioca delle candele, e scesi nel refettorio. Era ancora presto per la cena, la sala era vuota, ma avevano già apparecchiato. Sentivo rumori dalla cucina. Mi sedetti al mio posto, a capotavola.

- Voglio mangiare - dissi ad alta voce.

Una suora venne fuori dalla cucina. Mi sorrise.

- Maestro Arnauld - disse - che ci fa qui? E' presto. Se torna in camera, le porto subito qualcosa.

- No - dissi - voglio mangiare qui. Adesso. Per favore, sorella. Quello che c'è. Un po' di carne magari. E del vino.

- Vino? - fece la suora - Ma non abbiamo vino, quando mai? Maestro Arnauld, torni in camera, la prego. Non mi faccia avere dei guai.

Mi voltai a guardarla. Era giovane, sicuramente una novizia, erano loro a fare servizio in cucina.

- Non è vero che non abbiamo vino. Quando dico messa, secondo lei cosa ci metto nel calice? Vada in cappella e prenda il vino della messa. Ce n'è una piccola botte nella sagrestia. Oppure, in camera di monsignor Duprè. O nella cella della madre superiora. Loro ne hanno. Ma se ha paura, ci vado io.

- Maestro Arnauld... - disse la suora.

- Va bene - dissi - lasciamo perdere il vino. Ma mi porti la carne. E il pane. E l'acqua, per favore.

Dopo cinque minuti mi portò un piatto di arrosto e una pagnotta. Poi tornò con una caraffa d'acqua.

Mangiai di buon appetito, masticando con piacere la carne ben cotta e accompagnandola con il pane.

Insomma, ero l'unico. Port-Royal era tutta sulle mie spalle. Port-Royal ero io. I vivi e i morti dipendevano da me. Mi avevano lasciato insegnare perché ero il più bravo e avevano fatto i loro conti. Io formavo i bambini, li addestravo ad essere dei futuri maestri Arnauld. E anche loro, da grandi, avrebbero trovato un compromesso, una distrazione o un compenso supplementare alla teologia e alla devozione sotto forma di un'Albertine o di un'Albert, a seconda dei gusti. Ma questo non aveva importanza. Tutti abbiamo le nostre debolezze. La salvezza non viene dalle buone azioni, ma dalla fede. Pecca più forte che puoi, e credi più forte che puoi. E nelle pause fotti, perché no.

I bambini erano tristi: e allora? Da grande sarebbero diventati uomini seri e attenti. Gente che guardava al sodo, come Duprè e la madre superiora. Polmonite, non dolore. Gli Alphonse sarebbero sempre esistiti, quelli che prendono tutto alla lettera e si macerano sui versetti. Tipi di quel genere distruggono se stessi, mica gli altri. Non servono e danno noia. Meglio se si fanno fuori da soli, a un certo punto. Così che l'esigua e utile stirpe dei maestri Arnauld possa ancora prosperare su questa terra fino alla fine dei tempi.

Mangiai tanta di quella carne e tanto pane che alla fine uscii nel parco e vomitai tutto. Il freddo mi fece bene. Tornai nella mia stanza, bevvi un sorso d'acqua dalla brocca e poi andai a cercare Albertine.

Entrai nel convento. Le suore mi guardavano con spavento. Ne fermai una.

- Dov'è Albertine?

Tirò indietro le braccia e scappò via.

Nessuna mi rispondeva, si limitavano ad appiattirsi verso il muro quando passavo.

- Insomma, dov'è Albertine? gridavo.

A una svolta del corridoio incontrai la madre superiora.

- Maestro Arnauld - mi disse senza espressione nella voce - esca subito. Lei non sta bene. Ora faccio chiamare il medico.

- Vuole che faccia una gita sotto la neve come Alphonse? - dissi - Dov'è Albertine?

Non rispose più nulla. Rimase immobile con le mani strette sotto la tonaca.

Me la lasciai alle spalle e continuai a percorrere i corridoi chiamando Albertine.

- Albertine!

Le porte delle celle si aprivano e si richiudevano subito, uno sguardo e via. Il colore bianco e grigio dei veli. Almeno, stavo facendo qualcosa che non avrebbero dimenticato.

- Albertine!

In ultimo venne fuori dalla sua cella, che non avevo mai visto, al secondo piano. Sembrava che uscisse per caso e senza fretta. Camminava verso di me come se io non ci fossi.

Le misi le mani sulle spalle per fermarla.

- Ti sono cresciuti i capelli? - le chiesi - E' una settimana che non ti vedo. Vuoi sposarmi?

Le mie parole mi sorpresero. Non pensavo che le avrei domandato proprio quello,

Albertine mi guardò con un sorriso terribile. Era molto bella.

- Ciao, maestro Arnauld. Ma che straordinaria trovata. Ottimo, non potevi fare di meglio. Tu proprio non ci sai stare al mondo, è vero? Ma io sì.

Lo disse sussurrando e durò due secondi al massimo. Poi mi scansò e scomparve. Nessuno l'aveva sentita. Non la inseguii. Continuai a camminare fino alla scala che dava all'esterno, spalancai la porta con un calcio e tornai nel parco. Stavo scappando.

Non ho più saputo nulla di Blaise. Recentemente, mi è capitato fra le mani un libro di un autore che porta il suo nome con un cognome diverso. L'ho letto, e ho fantasticato a lungo che si trattasse di lui.

E' un libro di successo. Questo Blaise è stato a Port-Royal, non c'è dubbio. E se invece non c'è stato, è riuscito ad immaginare ciò che noi eravamo con una precisione e una lungimiranza che solo i grandi scrittori possono avere. Perciò, potrebbe trattarsi proprio del mio Blaise.

Il libro mi fa compagnia tutti i giorni, ormai. La mattina, quando scendo al porto a fare la mia solita passeggiata, lo infilo nella tasca del cappotto. Amburgo è una bella e strana città. Ti lasciano vivere e non ti danno troppo fastidio. Io mi guadagno da vivere insegnando il francese ai figli dei commercianti di qui. Non mi vogliono né bene né male. Gli sono utile, ecco tutto. Mi pagano regolarmente e ogni tanto mi regalano un tacchino e o una pollastra. In cambio, io leggo loro qualche passo del libro, quando li vedo troppo stanchi. Si divertono ad ascoltarmi. Ma leggo quasi sempre le stesse frasi.

Ad esempio dove dice: "il cuore ha delle ragioni che la

ragione non conosce.” Ci torno su di continuo e poi dico:

- Ragazzi, il cuore: che parola scema, non vi sembra. Cosa ne pensate?

- Ach, Meister!

E I bambini ridono, forse per farmi piacere, forse perché sono vecchio e un po' scemo.

O perché sanno che subito dopo li mando fuori a giocare.



Torna a casa Buck

Luciano Mannarino

Buck digrigna i denti, ringhia. Spinge la testa a destra e a sinistra con l'impeto di un toro. Tende il guinzaglio di cuoio e avanza rapido. Sbava una saliva calda e appiccicosa. Fatico a stargli dietro. Mi giro come posso e non vedo più l'ingresso. Il caldo è asfissiante. Devo riprendere fiato e capire dove mi trovo ma lui mi strattona violentemente. Ha il collo gonfio e tumefatto per la stretta del collare. Arranco. Perdo l'equilibrio. Ho paura. Sono a terra. Mi trascina. Soffoco, non sento più le gambe. L'impugnatura di cuoio è viscida; scivola. Ho dolore nella mano e nel braccio. Sto per lasciare la presa. Cerco di resistere. Nessuno mi può aiutare. Mi aggrappo al guinzaglio con entrambe le mani e apro gli occhi più che posso. Non distinguo bene. Non lo vedo più. Intorno a me avverto un fruscio. Provo un senso di ruvido sulla pelle. Ho freddo e sudo. Non respiro. Passo attraverso cespugli spinosi, intricati. Mi stracciano, mi rigano. Chiudo gli occhi. Sono fuori. Nudo. Spalanco gli occhi. Sono un punto. Senza guinzaglio. Sanguino sul volto. Urlo ma non c'è suono. Non c'è bocca. Tutto si sfoca. Non ci sono occhi. Fluttuo in avanti e annuso un giallo stinto a macchie scure

che mi risucchia velocemente e mi sospinge verso linee bianche intersecate a nodi. Seguo l'odore dolciastro di un gelsomino fino a un varco nel reticolato. Lo oltrepasso e mi sveglio.

- Allora dottore, tutto a posto? - Riconosco la voce del poliziotto di quartiere che sta parlando con un uomo di mezza età seduto vicino a me.

- Sì, grazie, non c'è più pericolo. Se vuole, può andare - risponde l'uomo.

- Va bene - dice quello - però passi più tardi da noi per firmare il verbale - aggiunge.

- Giusto il tempo necessario e vengo - dice il dottore. Poi si gira dalla mia parte e mi controlla entrambe le pupille con una piccola torcia a forma di penna.

- Bene, bene. Tutto a posto -

Controlla dal mio polso la frequenza del battito cardiaco. La mia sedia è appoggiata ad una parete ricoperta di piastrelle semilucide. Sento nella schiena le aste metalliche dello schienale. Sono al bar "Tre Stelle". Il nome è scritto con grandi lettere adesive su una vetrata. All'esterno scorgo una strada, il marciapiede ed il cancello d'ingresso di un parco pubblico.

- C'è qualcuno che può venire a prenderla?- mi chiede l'uomo.

- Nessuno - rispondo.

- Non so... un parente, ... un amico, ... - continua lui.

- Non ho voglia di parlare e la smetta di toccarmi - gli dico.

- Come vuole - dice.

Libero il polso dalle sue dita, tiro fuori dalla tasca della giacca un'agenda blu.

- Lori - dico, e gliela consegno.

- Guardi un po' se riesce a chiamare questa Lori - fa quello, e dà il piccolo libretto ad uno lì davanti che ci guarda.

- Fallo tu - dice l'incaricato passando l'agenda alla donna che gli sta accanto.

- Io a questo mica l'aiuto - aggiunge.

Poi solleva il braccio destro e fa un gesto volgare nei miei confronti, tenendo le dita della mano ben strette a pugno, tranne il dito medio.

- Fottiti - mi dice.

Nel bar ammutoliscono. L'uomo impreca di nuovo e va via senza salutare. Si è formato un gruppetto di curiosi. Si tengono a distanza. Non per farmi respirare meglio. Devono avere intuito che reagirei male alla loro vicinanza. Visto che mi considerano un mezzo delinquente, come altro potrei reagire?. Hanno da ridire anche sulla buona educazione di Yuri. C'è chi lo difende. La donna con la mia agenda in mano è un po' in disparte ma è rimasta lì a sentire.

- Yuri non ha tutti i torti - Fa uno con la camicia a quadretti sbottonata sul petto villosi. Poi mi indica agli altri.

- Questo se ne viene qui al parco ogni giorno con quella specie di mostro e non gli mette mai la museruola - dice.

- Buck sembra un cavallo ed è veramente impressionante ma non gli ho mai visto fare del male nemmeno ad una mosca - gli risponde una signora che tiene stretta la borsetta sul petto.

- Magari a una mosca no - interviene un tipo magro pieno di lentiggini - ma guarda caso, oggi a momenti azzannava Mirko.

- Ci credo che Yuri era incazzato a morte. Non gli si può dare mica torto - dice un uomo basso dai capelli neri e ricci.

- Ma non è stato il bambino a stuzzicarlo?- chiede una con gli occhiali da sole poggiati sui capelli.

- Ve lo dico io come è andata. Ero proprio lì e ho visto tutto -.

Alle loro spalle ha parlato una ragazza giovane molto carina, bionda. Nella discussione si è formato un semicerchio di oratori proprio davanti a me e al mio vicino di sedia. Qualcuno si sposta e fa passare la ragazza. Indossa un top nero di cotone leggero, corto in vita. I jeans celesti sono trattenuti da un cinturone nero; lasciano scoperto l'ombelico fino alla zona pelosa del pube, coperta dal bordo degli slip bianchi tenuto fuori dai pantaloni, come vuole la moda. Lei viene verso di noi, si ferma, mi sorride. Si gira e mi pare di riconoscere un grosso neo all'attaccatura delle sue natiche. Indica sul marciapiede fuori dal bar una cagnolina tutta pelosa, legata col guinzaglio al palo di un segnale stradale.

- Mistral ed io stavamo vicino alla zona attrezzata con i giochi per i bambini quando Yuri mi ha chiesto se potevo stare un po' attenta a Mirko perché lui doveva rintracciare Katia. Gli ho detto di stare tranquillo; ero pur sempre la baby-sitter del figlio e Mistral considerava Mirko come il suo padroncino -.

L'ascoltavano con attenzione. Io quella voce la conoscevo ma ero ancora troppo confuso per ricordare di chi fosse.

- Buck ed il signore qui dietro sono arrivati dopo e sono

andati lontani da noi, verso la recinzione – continua lei.

- Ci vanno soltanto loro in quel posto perché è scomodo da raggiungere, le erbe sono troppo alte e i cespugli sono fitti e spinosi - dice.

- E allora... Yuri che aveva da imprecare tanto? - le chiede la signora con la borsetta.

- Quando Mistral ha visto Buck, è andata verso di lui abbaiando e Mirko ha seguito Mistral. Ho cercato di fermarli ma non ce l'ho fatta. Buck si è accorto di Mistral e le è corso subito incontro -.

Il tipo magro pieno di lentiggini passa una sedia alla ragazza, lei ringrazia e si siede. La donna con l'agenda si è avvicinata per ascoltare meglio il racconto. Anche il dottore sposta in avanti la sua sedia e si mette a lato della giovane. Rimango solo.

- E' stato un incidente - riprende a dire la ragazza.

- Mirko si è trovato in mezzo ai due cani che si facevano le feste. E' caduto, si è spaventato e si è messo a piangere. Yuri stava tornando insieme a Katia e quando ha visto Mirko a terra, in un polverone, con i cani intorno che giocavano rischiando di calpestarlo, ha perso la testa e invece di badare al figlio ha preso a schiaffi questo signore qui (e mi indica) che nel frattempo era riuscito ad agganciare il guinzaglio al collare di Buck e cercava di tirarlo via, urlandogli di stare buono - Così dice e accavalla le gambe.

Le si stringono intorno.

- E al bambino chi ci ha pensato? - le chiede una con una gonna corta e le gambe da fare schifo.

- Ci ho pensato io - risponde. E aggiunge
- Gli ho pulito un po' il faccino sporco di terra e poi l'ho dato a Katia, che è corsa subito a casa. Voi conoscete tutti Katia. Vero? -
- Buona quella - dice la signora della borsetta facendo un gesto con la mano come per dire - capirai! -
- Lasci in pace gli assenti, per piacere! - le dice in tono minaccioso l'uomo dai capelli neri e ricci. Poi si accende una sigaretta, ne prende un'altra e la porge alla ragazza.
- Ne vuoi una? - le chiede.
- Grazie - risponde lei - Si alza, prende la sigaretta e se la fa accendere. Quando torna verso di me aspira profondamente una boccata dal filtro, ruota la sedia e ci si mette a cavalcioni, dandomi le spalle. In quella posizione riesco a vedere meglio le sue natiche e penso che hanno per me qualcosa di familiare.
- Invece di scagliarsi contro Yuri per proteggere il suo padrone, Buck ha cominciato a ringhiare, senza muoversi - racconta la ragazza bionda appoggiando il petto alla spalliera e buttando fuori tutto il fumo della tirata.
- Yuri ha continuato a picchiare anche con i pugni e con i calci. A quel punto Buck è corso via terrorizzato trascinandosi questo signore fino al reticolato. Lui (mi indica senza voltarsi) era a terra svenuto, con il guinzaglio ed il collare tra le mani. Abbiamo visto che nella recinzione in quel punto c'è un grosso buco. Buck è sicuramente scappato da lì -.

Hanno seguito il lungo racconto senza interrompere.

- Vista così, la cosa dà torto marcio a Yuri - dice quello con la camicia a quadretti sbottonata sul petto villosa. Un anziano signore è entrato da poco nel bar ed ha seguito solo una parte della storia. Ha in testa un ridicolo berretto tipo lappone con le due pattine laterali allacciate sulla testa. Si unisce al gruppetto.

- Ha proprio ragione chi pensa che i cani non devono stare in città - dice.

- Ma che vuole questo - gli risponde il magro lentiginoso.

- Scusi, sa, ma lei chi è? Non mi sembra di queste parti - fa la donna con le gambe da fare schifo.

- La verità è che la signorina che ha testimoniato sui fatti è l'amante di quel signore lì. Non l'avete ancora capito? - sentenza quello col berretto tipo lappone. La frase insinua il sospetto e si ricomincia a discutere.

- La verità è che ce l'avete con Buck dal primo momento che l'avete visto - dice la giovane ragazza seduta a cavalcioni - e il suo padrone vi sta sulle palle perché non dà retta a nessuno - aggiunge. Poi si gira verso di me, mi manda un bacio, si fa strada tra i presenti ed esce dal bar. Slega Mistral dal segnale stradale e scompare. La sua assenza rompe un incantesimo e presto il confronto delle opinioni si trasforma in una contesa dai toni molto sostenuti. Non devo essermi ancora ripreso bene perché nella mia testa l'alterco è come un vociare lontano.

- Il telefono è in fondo a destra - urla il barista, stanco di tutta quella confusione. Sorpresi dalla sua reazione, tutti zittiscono. La donna con l'agenda va a telefonare. Il dottore si alza dalla sedia. Il barista lo invita al bancone, mostrandogli una tazzina con accanto un bicchiere pieno

d'acqua.

- Quanto zucchero, dottò? -

- Niente zucchero. Il caffè va preso amaro - Poi rivolto a me

- Lei è a posto - dice - e appoggia una mano sulla mia spalla. Ho l'impulso di mordergliela. E glielo avevo anche avvertito! Mi sottraggo bruscamente al suo contatto con una specie di grugnito. La donna della telefonata ritorna al mio tavolo - Sua moglie sta arrivando... ma è l'ora di punta... farà tardi -. Non l'avevo notato prima, forse per la distanza: quella donna ha degli occhi magnifici. Evito il suo sguardo. Mi asciugo la fronte e continuo giù fino al petto infilando il fazzoletto sotto la camicia blu sbottonata. Il dottore beve il suo caffè, saluta ed esce dal bar. La piccola folla di curiosi si disperde. Alcuni vanno fuori, ai tavoli sotto la tenda, a leggere il giornalino locale; altri restano nel bar, ai tavoli interni ricoperti da schedine del totocalcio e del superenalotto; altri ancora se ne vanno vicino allo sgabuzzino delle bibite, per giocare alle macchinette mangiasoldi. Proprio lì c'è la porta aperta del retrobottega. Tra due pareti gialle stinte e macchiate dall'umidità intravedo una scala molto ripida e a gradini stretti che probabilmente scende fino ad uno scantinato.

- Oggi spettacolo gratis - borbotta il barista guardando nella mia direzione.

- Un tè caldo - gli dice la donna alzando la mano in cui tiene la mia agenda.

- Anzi... due - aggiunge mentre me la restituisce.

- Latte o limone? - mi chiede. Le rispondo con un'alzata di spalle. Lei è di corporatura robusta. La comoda camicia bianca a maniche corte le lascia scoperto fino ai capezzoli un

seno generoso, liscio e morbido come il suo sorriso. Il reggiseno nero dai ricami trasparenti non avrebbe potuto trovare migliore ospite. I capelli neri e lunghi sono raccolti all'indietro con un largo elastico viola pieno di cuoricini rossi. Il jeans tagliato sotto al ginocchio, aderisce ai muscoli delle cosce. Due sandali di fresco cotone bianco chiudono la parte meno interessante dei suoi piedi. Mi piace.

- Vuole che le faccia compagnia? - mi chiede. Il mio silenzio la convince a sedersi.

- Io mi chiamo Agata - dice. Poi mi stende la mano ed io gliela stringo. Mi piace ancora di più.

- Lori non è mia moglie - le dico. I due tè arrivano presto. Li beviamo insieme. Sto bene adesso. Conoscevo quel bar, ma non c'ero mai entrato. Neanche per chiedere di andare al bagno.

- Scusi per prima - dice Agata - ripetendo il gesto volgare che aveva scatenato il caos nel bar. Yuri doveva essere un suo amico. E ce la doveva avere a morte con quelli come me.

- Per fortuna non li concedo io i permessi di soggiorno - le rispondo. E' tardi. Lentamente il locale si svuota e se ne va anche Agata.

Appoggio la testa sul ripiano del tavolino usando le braccia come cuscino. Faccio fatica a tenere gli occhi aperti. Nel bar siamo rimasti soltanto io e il barista. Lui guarda spesso l'orologio. Vorrebbe chiudere ma non se la sente di sbattermi fuori. Devo essere proprio ridotto male. Lori ritarda troppo. Sto per addormentarmi ma il dolore al petto ricompare e mi tiene ancora sveglio. Il barista chiude la luce dell'insegna esterna ed abbassa a metà la saracinesca. Poi fa l'ultimo caffè.

- Con questo per oggi basta - dice, e spegne la macchina a pressione.

Poggia la tazzina sul mio tavolino insieme al dispensatore dello zucchero.

- Grazie, ma io bevo solo un certo tipo di tè - gli dico

- Lei è un tipo speciale - dice lui – vuol dire che questo me lo bevo io – aggiunge. Porta via tutto dal tavolo, va dietro il bancone e beve il caffè. Poi comincia a pulire e a preparare il locale per l'apertura del giorno dopo. Io finalmente riesco a chiudere gli occhi e mi addormento. Mi sveglio nella mia stanza da letto. Sul comodino c'è un foglietto messo bene in vista: "Nel forno ti ho lasciato il pollo con le patate. Ho messo il guinzaglio al suo posto. Ti chiamo più tardi. Un bacio. Lori". Vado in cucina, mangio in fretta, mi vesto ed esco. E' quasi mezzanotte e la mia passeggiata notturna nel quartiere è iniziata senza novità. Conosco bene l'ambiente e il percorso è sempre lo stesso.

Seguo le scie chimiche, le combinazioni uniche ed inequivocabili delle identità delle persone con cui sono venuto a contatto. Di ogni individuo cerco i segni impercettibili lasciati dalle sue ghiandole o dai suoi oggetti. Non ci sono occhiali per gli odori. Annuso sistematicamente ogni cosa che possa aver trattenuto l'allarme chimico di una presenza: marciapiedi, cancelli, portoni, citofoni, macchine parcheggiate, panchine, saracinesche, lampioni, androni, gradini, battenti delle finestre, maniglie delle porte. L'odore caratteristico è scattato anche stanotte. Al quinto piano del palazzo attaccato a quello del bar ho riconosciuto la polvere da sparo del poliziotto di quartiere; al secondo piano la crema

idratante di quella con gli occhiali da sole poggiati sui capelli; al primo piano il puzzo di sudore di quello con la camicia a quadretti sbottonata sul petto villosa; al terzo piano l'aroma di caffè del barista. Poi più niente. E' strano, a quest'ora dovrebbero esserci tutti. Svolto l'angolo del palazzo e mi metto in ascolto (con le narici). Ecco al quarto piano l'oro e l'argento della signora che tiene stretta la borsetta sul petto; al sesto il profilattico dell'uomo basso dai capelli neri e ricci; al pianterreno il pannolino di Mirko, la cannabis di Yuri e di Katia; all'ottavo la seta e il velluto della donna con la gonna corta e le gambe da fare schifo. Squilla la suoneria del cellulare.

- Pronto? - dico.

- Sono Lori. Come stai? -

- Sto facendo il solito giro – rispondo.

- Allora è tornato di nuovo – fa lei

- Chi? -

- Buck -

- Sì -

- Peccato. Speravo proprio che... vabbè, non importa – dice.

- Che cosa speravi? -

- Che non tornasse più -

- Perché, che male ti fa? -

- Insomma, non è che sia un vantaggio averlo tra i piedi... non ti pare? -

- Non mi pare. Mi pare che Buck non ci abbia mai impedito di scopare -

- Questo è vero... sì... scusami. Ascolta: ti vengo a prendere domani mattina. Adesso vai a casa -
- Devo finire il mio giro. Mancano il dottore della mansarda, il tipo magro pieno di lentiggini del settimo piano e quell'anziano avvocaticchio in pensione del nono piano con il berretto tipo lappone con le due pattine laterali allacciate sulla testa. Sai com'è Buck... se non termina il suo rituale...-
- Sì, lo so. Ma... dopo... torna a casa -
- Va bene, Lori -
- Buonanotte -
- Buonanotte, Lori -.

La mattina seguente Lori era davanti al portone del palazzo dove abito.

- Ciao. Aspetti da molto? -
- Sono appena arrivata. Dormito bene? -
- Benissimo -
- C'erano tutti? – fa lei.
- Dove? – dico io.
- Nel giro di stanotte – mi risponde.
- Ho dovuto aspettare a lungo il tipo magro pieno di lentiggini - le dico.
- Chissà perché è sempre lui a farti aspettare tanto. Ne dobbiamo parlare - dice lei.
- E i sogni? - mi chiede subito dopo Lori, ormai vittima della

sua deformazione professionale.

- Ho sognato tante piccole goccioline rosa - le rispondo.

- Non prendermi in giro. Piuttosto, ...è andato via? - dice

- Chi? -

- Buck -

- Non lo so - le rispondo - quando mi sono svegliato non c'era più - aggiungo.

- Vieni - mi dice - ho la macchina parcheggiata qui vicino. Parliamo di tutto con calma, nel mio studio - aggiunge.

- No, aspetta. Prima facciamo colazione. Più avanti, dietro l'angolo, di fronte all'ingresso del parco pubblico, c'è il "Tre Stelle". Hanno dei pasticcini stupendi e fanno un ottimo tè - le dico - Conosco Agata, la proprietaria. - aggiungo.

- D'accordo - dice Lori. Mi prende sottobraccio e ci dirigiamo verso l'angolo del palazzo.

- Ieri sono andato al parco pubblico con Buck - dico io.

- E' successo tutto come al solito o c'è stata qualche novità? - mi chiede lei.

- Stavolta c'eri anche tu - rispondo.

- Ah! E che facevo? - dice Lori.

- Sei arrivata, hai legato Mistral, la tua cagnolina tutta pelosa, al palo di un segnale stradale, sei entrata, mi hai difeso da tutti loro e poi mi hai riportato a casa - le dico.

- Molto interessante, ma io non ho una cagnetta che si chiama Mistral. Comunque di questo ne parliamo dopo. Adesso dimmi: come fai ad essere sicuro che fossi proprio io? - mi

chiede.

- Dal neo che hai all'attaccatura delle natiche e dal tono della voce - le rispondo.

- Dov'è Buck? – mi chiede. Lori è diventata improvvisamente seria.

- Che c'entra adesso Buck? Il patto era che ne avremmo parlato solo a studio - le dico, un po' dispiaciuto.

- Sì, hai ragione, ...sono solo stanca, non preoccuparti - mi dice.

- Ci siamo quasi – dico io - Pensa che al “Tre Stelle” ci vengono da tutte le parti del mondo a prendere il tè. E' la loro specialità. Inimitabile. Divino. Diabolico. All'ingresso Agata ci offrirà dei cioccolatini bianchi a strisce tutte intrecciate. Squisiti. La signora Agata ha degli occhi magnifici, un seno generoso, liscio e morbido come il suo sorriso, i capelli neri e lunghi raccolti all'indietro con un largo elastico rosa. Vedrai, ti piacerà. Il tè si prende di sotto. Si scende attraverso un giallo stinto e macchiato, quasi sospesi come su un tappeto volante, fino ad una sala completamente bianca. Tutto è rigorosamente bianco, tranne un foro molto distante, troppo distante per sembrare di un altro colore. Le prime volte ci ho messo molto ad individuarlo nella parete. Ti siedi e dopo un pò arriva il tè al gelsomino. Ma sai qual'è la cosa veramente fantastica?- ho detto a Lori.

- No ... qual'è? - mi chiede, sfinita.

- Quel posto non ha odori - le dico con una certa soddisfazione.

- Proprio nessuno? - ribatte lei.

Racconti

- Nessuno - rispondo io deciso.

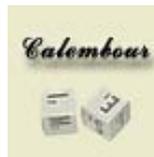
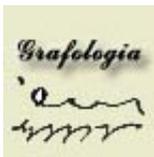
- Senti. Io lì non ci vengo. Andiamo in un posto normale - così mi dice Lori e si ferma.

Ci rimango male.

- Non ti fidi più di me? - le chiedo.

- No - risponde lei.

Poesie





Ricordi

Gil

Ricordi di volti
dal colore del Tempo,
di mani nodose,
di piedi nudi,
di corpi sazi di fatica
ripagati solo da stenti
e sudore,
di campi riarsi
bagnati di bestemmie,
di case basse
dalle pareti squarciate
dai prepotenti fichi,
di piante di ricino
e pomodori rossi,
di secolari ulivi
retti da radici aggrovigliate

e affioranti dal suolo,
come i grovigli
dei miei Ricordi.



Compianto in agonia della mia terra

Loroccaramello

Dall'utero immerso tra i due mari
dove le Cheradi rocciose
a baluardo dei marosi s'ergon
ed in essi si specchian
quando Ionio si placa a Tramontana
e sui prati di gorgonie
i pini marittimi si rifletton
e la costa mossa cela all'occhio
cale di linda sabbia fine
io nacqui.

Non potei allattare alle mammelle
gonfie d'albe consacrate a Clio
che videro i legni Elleni
baciare i raggi obliqui sulla rena
ne' ai tramonti accesi da Erato cantati
che ispiraron gli animi più puri

ne' attinsi alla luna ad Eros tanto cara
più di quella d'altri stellati cieli.
Culla d'erba umida tra i monti m'accolse
li mi nutrì di bruma e pioggia
di pallidi soli mi scaldai appena.
Torno a volte alla mia amata Madre
tra i seni vuoti il capo porgo
e gli occhi elevo al cielo
le labbra non suggono che il nulla
le iridi non scorgon che grigiore.
La sabbia ora sbiadita più non riluce
dell'isole all'orizzonte non v'è che l'ombra.
O Taras condotto dal delfino
di questa Genitrice tu per primo
godesti la bellezza ora smarrita.



scritti in 15 anni

Gianni di Nardo

L'invito a partecipare al mondo di ALTRIAUTORI mi ha spinto a pubblicare alcuni piccoli brani tratti dalla raccolta di "UMORISMO MERO".

Brani che avrei voluto recitare, in pubblico, in più occasioni, ma che non ho mai trovato il modo di inserire nelle singole situazioni.

Poi, sempre più datata, la raccolta era difficile da proporre.

E' stato un gioco scriverla e deve essere un gioco leggerla.

A questo punto perché non inserire alcuni spunti, estratti qui e lì, tra i miei scritti, in forma di poesia, fino a vent'anni fa?

UMORISMO MERO

(AUTUNNO '76)

Leggere tutto d'un fiato a mo' di proclama

Un attimo di attenzione signori decessi,
virtù scomodate in canditi amplessi.
Un attimo solo per dirvi cos'è
l'umore mio mero, magia del perché.

Ascoltatemi in silenzio
Decifrate il mio dissenso
Per un sesso fatto male
Per un fesso che sia tale.

Parole distorte,
ricavate dalle aorte del piacere,
per il bene del consorte
che da solo vuol godere.
Ricevete il mio messaggio,
che non è di certo un saggio,
ma di questo ne contiene
certamente il più bel pene.

8, 15, 21, 83

C'è il rischio di scoppiare

Sono tre ore che sono in silenzio
Sotto un lampadario impolverato.

3, 9, 27, 43

La voglia di scrivere
stoltezze diverse
cercando di dire
in fondo le stesse
stoltezze banali
trovate per caso
in momenti reali
ma lontani dal naso
odoroso rifugio
di frivoli aromi
di provetto segugio
o di ignobili gnomi.

3, 9, 27, 43
20 salsicce
insalata e formaggio.
Non sta meglio il cavallo
che mangia il foraggio?

9, 13, 88 poi, più in là, c'è il 48
35, 41, 8133, 1
8, 13, 31 27 e 41,
39, 19, 33 e

Cerchi me?

Devo correre,

devo scappare,
devo, dopo ore di studio,
ricorrere a mangiare.

CIAO!

97, 103, 11, 43

SENSAZIONI OLANDESI
(AMSTERDAM 13-8-1973)

81 camini
27 antenne per televisione a colori.
Dietro un tetto spiovente
le ultime foglie di un ramo
che mi fanno segno che l'aria è ventilata.

Una donna, al bagno, che ti ama,
un amico che si sente male,
un sigaro che sta quasi finendo,
la musica che invita il cervello
ad ipnotizzarsi.

Cade una foglia
raccolta dalla mia donna

in un parco parigino.

Quali sensazioni riesco a provare.

Quali sensazioni riescono a farmi vivere
una vita al disopra della mia vita quotidiana.

Quali sensazioni portano ad uno scuotimento
del piede, dello stomaco, del cervello.

Quali sensazioni ricevo dalla musica afro-cubana.

Quali sensazioni ricevo dalle antenne
delle televisioni a colori, affianco ai camini
vicino alle ultime foglie dei rami
che si agitano in una calda giornata
ad Amsterdam.

PREFERISCO VIVERE COSI'
(AMSTERDAM 13-8-1973)

Preferisco vivere così,
come tutti del resto,
con una donna al fianco,
con un amico che ti pensa,
con una stanza d'albergo
per ogni città che m'incontra.
Con la chitarra in macchina,
con la libertà di poter correre

con i capelli legati sulla nuca,
con i calzini bucati
ed otto camicie pronte a farsi indossare.
Con dei panini sempre pronti a saltarti tra i denti.
Con delle ansie nuove.
Con la possibilità di farmi un bagno a Dover
ed un altro ad Haarlem.
Vedere in continuazione
milioni di alberi che ti sfrecciano
affianco a 120 all'ora.

Ora salto sul cuscino,
posato per aria, e riprendo
al volo la mia realtà.

TRAMONTO TRA MONTI
(MENTANA 16/12/1979 - CASA DI MARINELLA)

La prossima volta vi ordinerò
un tramonto rosso
da mettere lì alla finestra blu
della mia casa di Mentana
vicino ai piccoli monti
esterni ed interni
coperti da grandi e piccoli alberi

con sensazioni enormi
per tutto quello che
vi circonderà.

Con sensazioni strane
per tutto quello che mi circonderà.

Ma anche la ricerca del tramonto
sarà difficile.

PATCHOULI

(MENTANA 16/12/1979 - CASA DI MARINELLA)

L'odore più strano
che facilmente ti circonda
ti inebria
ti stupisce
ti stordisce
ti addormenta
ti coinvolge
ti ama
ti ricorda le ansie
ti ricorda le pratiche amorose
ti eccita, se può,
ti restaura il cervello
per un attimo.

Sempre che sia
perfettamente accompagnato.

ESTATE '78
(SETTEMBRE '78)

Roma.

Poi.

Dopo alcuni tramonti sull'Adriatico

Ed un'alba sull'Adriatico

E alcuni tramonti sul Tirreno,

alcune albe sul Tirreno.

Ma che vacanza è questa
passata a rincorrere il sole?

Ed intanto fanno un presidente socialista e il papa
muore.

E scappa un brigatista

Ed un carcerato torna tranquillo al sole.

Il dollaro è in ribasso,

la fanteria politica in rialzo.

Ma che vacanza è questa,
passata a rincorre il sole?

SU UN LETTO D'ALBERGO
(SETTEMBRE '70)

Eccomi,
disteso su un letto
d'albergo,
che accendo una sigaretta
e, meccanicamente,
la mia mano
prende la penna
e scrive
su quel rotolino di carta;
TI AMO,
poi fumo.
TI AM
TI A
TI
T
Marlboro.



Malinconia

Fucsia

e' lì nel bosco
cerca i suoi colori
stranamente
addensati sulle varie foglie

è l'autunno la sua stagione

sta bene all'ombra
come le rose tremanti

ascolta
il silenzio

immobile
feritore
pesante

indicibile
mai noioso



Lontano

Aristide Bellacicco

Fammi dormire
incantami
con la mite paura del seno.

C'è lontano un brusio di morte. C'è
un motore, una spiaggia sconfitta,
una nave: si disfa nel cielo.

E le nubi la prendono. Vieni a

spegnermi
fammi

dormire.

C'è lontano un brusio di morte.



Per lunghi anni

Albertine

Per lunghi anni sospesi il canto
che vestiva a festa la mia felicità,
per lunghi anni serbai in seno lo strale
che il mio corpo riluttante assimilò
e per lunghi anni dirottai lo sguardo
dagli effimeri filtri che i cultori del verbo
tessevano per me
perché a loro gloria tornasse il mio dolore.

Ma ora non più.
lo strale è divelto, mi è sodale come allora
l'insidioso male, non immobile e celato,
ma vigoroso di un temerario scalpitare.
Temo voglia farsi mio mentore silente.



Mater

Luciano Mannarino

abbracciare desidero oggi
nella campagna aperta tra i fichi
distante anni
lei
che lieve enormi foglie intreccia
quando piove
lucide e perfette
divini frutti e rami fragili
di passione nutre l'impervio ascendere
da consumate lontananze invita le braccia aperte
ad un incontro chiama accoglie e tace

mi metterò in cammino con l'ansia
che misura trepida il viaggio
sorrido di me
di prossima contentezza di natura lontana

che meraviglia sorprende e nasce agli occhi
e il niente al tutto unisce e muore
e vive e muore ed io con lei mi acquieto



Fragilità

Barbara

Vetri fragili
racchiudono la mia
inconsistenza.
Vago per mari
sterminati.
L'aggancio del tuo sguardo
mi sorvola inutilmente.



Felicità

Arcobaleno

Migliaia di anemoni
risplendono come stelle in cielo,
alitano la mia felicità.
Hai portato
in una sola volta
amore
ricchezza
allegria.



La sfida più importante

Helio

Ventuno giugno millenovecentonovantaquattro.

Se la vita ti sfida
al tiro alla fune
aggrappati alla speranza
e non lasciarla più.

Nei momenti di difficoltà
se i piedi non reggono più
sei costretto a lasciare
a vagare nel vuoto
e non tornare più.

Anche se hai i capelli bianchi
anche se hai le labbra rosse
se sei giovane dentro

una sfida importante vincerai.
Anche se sei molto stanco
non riesci a parlare
non mollare ti prego perché
una sfida importante
questa è.

Prendi in mano la vita
non perdere tempo
è come una clessidra
che finirà.

Se la vita ti sfida
al tiro alla fune
rimani qui accanto a me
e non scappare
più.

Incipit





Un pensiero fisso

Euterpe

Erano le ore 4 del pomeriggio di un giorno qualunque.

L'uomo setacciava i passi, ad uno ad uno, come terra che separa i ciottoli per evitare le pietre sollevate; la strada infatti, di sampietrini era anche stretta, silenziosa, poco frequentata.

Una bicicletta lo sorpassò di sorpresa.

Il soprabito grigio scuro, la testa abbassata lo rendevano anonimo.

Ogni tanto si fermava per evitare di perdere l'equilibrio; per la sua età avanzata, infatti, non riusciva ad affidarsi a quella pavimentazione che aveva perso l'uniformità, come i suoi pensieri, la lucidità.

Mentre intanto proseguiva, i vinti dietro ai muri gli invidiavano i passi liberi, anche di farsi male.

Lui non era felice, però.

Aveva messo a posto tutti i punti della sua vita?

Una donna lo urtò con la valigia, che si catapultò sui suoi

piedi; egli non s'irrigidì, e, poi, alle sue scuse, rispose con un sorriso.

Un pensiero fisso illuminava le esperienze passate.

Anche quel giorno entrò nel carcere, ma che cosa lo spingeva oltre le sbarre?

Cercava ogni mercoledì, in quel luogo oscuro, almeno una parvenza di un'orma che lo riportasse alla sua coscienza.

Tutte le volte si rinnovava il desiderio di rimediare, disponendosi all'ascolto di parole allusive ad una filosofia di vita diversa dalla sua.

Uscì dopo un'ora e seguendo le ultime ore del tramonto, riprese il passo verso casa.

Anche quella sera non aveva trovato la sua pace.

Frammenti





Flusso di pensieri

Lupo Alberto

Ogni momento può essere vissuto pienamente
e quando finalmente
smetterai di cercare, di chiedere, di desiderare ...
avrà vissuto pienamente.

Senza decidere

Quel giorno ero troppo stanco per mettermi seriamente a riflettere su quanto mi avevano detto.

Non volevo crearmi problemi. Ne avevo già troppi per conto mio, ero infastidito da tutto quel parlare.

Tutti ne parlavano, chi con stupore, chi con preoccupazione, perfino già col tono del rimpianto.

Era malata, molto malata, improvvisamente. Ecco quello che aveva fatto la differenza: improvvisamente.

Al dolore devi essere preparato, non può arrivare all'improvviso, non siamo pronti, non abbiamo abbastanza coraggio per ciò che non possiamo prevedere. Troppa

tensione si era accumulata quel pomeriggio, ci guardavamo con occhi diversi, non ci eravamo mai sentiti così uniti, perché ora?

Non eravamo amici, solo colleghi. Non avevamo niente da dirci, niente da dividere, eppure questa volta sentivamo che qualcosa ci rendeva simili, vicini. Ci comprendevamo per un attimo, condividevamo per la prima volta qualcosa.

Ero troppo stanco, ci mancava anche questa!

Bisognava prendere alcune decisioni. Subito. Mi sentivo agitato, confuso, pieno di dubbi. Dovevo decidere io quello che c'era da fare, subito. Non c'era tempo per troppe riflessioni, per ripensamenti, per incertezze. Subito!

Erano gli occhi di tutti che mi creavano più ansia, che mi infastidivano, che non mi davano tregua.

Non volevo, non avevo voglia di pensare. Perché proprio io? Eravamo tanti eppure dovevo decidere io.

No, non mi andava!

Mi infilai lentamente il cappotto e dissi: -No, questa volta non posso!-

La pioggia fitta fuori dall'ufficio mi avvolse pietosamente.

Avevo smesso di decidere.



La festa

Euterpe

E' l'agonia di una festa, quando si smontano le luminarie e bisogna stropicciarsi gli occhi per il forte bagliore delle sere prima.

Tutto torna alla normalità, anche l'amore.

La stanchezza delle emozioni degli ottoni si sbottona dai ricordi che all'improvviso si rinchiodono alle nostre spalle.

Il passo è lento come i giorni che verranno.



Libro... solo pagine scritte o...

Arcobaleno

Parole... punti... virgole

Pensieri in libertà..... sentimenti.....

Storie allegre, tristi, intraprendenti, reali, fantastiche.....
storie.....!

Non solo!

E' qualcosa di più: è un amico.

Un amico?

Si proprio un amico perché:

ti aiuta a risvegliare emozioni capaci di far dimenticare o far ricordare;

ti aiuta a riflettere e a farti sentire meno solo;

ti aiuta a trovare risposte e ti sprona a farti domande;

ti aiuta a risvegliare la fantasia;

ti aiuta a far emergere la parte infantile che è in ognuno di noi,

messa da parte, nascosta per uno strano quanto inspiegabile pudore,
ma necessaria a renderti vivo, a farti entusiasmare per le piccole cose,
stemperando la freddezza della realtà che ci circonda.

Lettere

Racconti



Poesia



Incipit



Frammenti



Lettere



Teatro



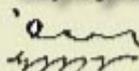
Poggetti



Aforismi



Grafologia



Germe



Calambour



(as)Paggi





Lettera breve

Euterpe

Non volevo scriverti e affondare il segnale di allarme nelle tue piaghe, già troppo dolorose, ma a volte le cose ci precedono nell'ineluttabilità del mondo che avanza sulla scia del già detto e, come tanti imbecilli, a stento, riusciamo a difenderci e sprofondiamo anche noi.

Ci ritroviamo ingarbugliati nelle nostre lacrime di vita blu e poi, un istante, e scopriamo che niente è perduto e forse il dolore di poche ore è solidità per gli altri momenti che verranno.

Il senso delle parole è nel silenzio, ma qualche volta è pur lecito tentare il banale.

Testi sul teatro





Appunti sul teatro 1

Klein 900

CB - IL TEATRO DELL'ATTESA

Lo spettacolo, per così dire, era atteso per non so qual sera del mese di febbraio, credo.

Nostra Signora avrebbe dovuto esibirsi in questo teatro invero poco frequentato dai romani, nonché dalle stesse compagnie di guitti, forse per l'entrata così tetra e squallida, forse per la via innostalgita da ormai remote dolci vite.

Il piccolo foyer però, con la moquette rossa e il pianoforte mezzacoda nero, era accogliente. Tipica situazione romana: gradevoli trasformazioni interne, benché imprevedibili da strada.

Il solito chiacchiericcio, il solito bisbigliare, qualche parola saccente, ogni tanto, emergeva come bolla da un mare in bonaccia, così come qualche stonata e insincera risata: l'attesa.

Distrattamente girò un volantino che non spiegava bene

perché Nostra Signora si fosse autofinanziata le tre serate previste, in bellicosa e aperta polemica anarchica nei confronti del Teatrodiorama e della municipalità che tuttora l'ospita.

Il tempo convenzionale passava, ma tant'è, passava inutilmente per chi, ignaro, il tempo è solo convenzionale.

Tanto ne passò in quasi impercettibili variazioni di decibel nel sottofondo dell'ormai divenuto troppo piccolo, e non più tanto accogliente, foyer, che la serata poteva quasi dirsi conclusa, quando fummo informati, molto informalmente, che un incidente tecnico impediva, per quella sera, l'andata in scena dell'opera.

Tutti pensarono, ma nessuno ebbe il coraggio di confessare il dubbio, che tale incidente fosse legato in un qualche artificioso modo ad un volgare evento televisivo che implicava, seppur di lontano, i poco sublimi piaceri del Maestro al riguardo dei giocatori del pallone tondo.

Ad ogni modo, evitando vicendevoli sguardi, anche perché il più atroce dubbio era certamente quello d'esser fatti oggetto d'umiliazione senza possibilità alcuna di vendetta, ce ne andammo ognuno a risolvere la serata in qualche modo.

La sera successiva, con un minor numero, devo dire, di potenziali spettatori, le vicende non furono molto diverse, tranne che l'attesa fu un bel po' più lunga e che ci fu un rumoreggiare assai più consistente della serata precedente, nonché il classico colpo di scena a rendere il tutto realmente spettacolare.

In effetti riuscimmo ad entrare in teatro, non già forzando barriere né cordoni umani perché eravamo esclusivamente penetrati nello spazio adatto ad accogliere il "teatro", peraltro

distrattamente, senza consultare ormai più l'orologio, che ci avrebbe se non altro fatto supporre che l'ora era troppo tarda.

Il Maestro, alle magiche luci del palcoscenico e con una strumentazione fonica da concerto rock all'aperto, non aveva ancora profferito la terza parola che un disgraziato (perché su di lui sicuramente saranno ricaduti tutti gli anatemi del gramo pubblico lì presente) lo interruppe non so con quale articolazione verbale che nessuno di noi riuscì a sentire, resi sordi dall'impatto degli improvvisi decibel, ma che pure egli, l'Unico, riuscì a percepire con una chiarezza strabiliante.

Inutile dire ch'egli se ne andò, non prima però d'averci rimproverati, indignato, di non aver immantinente lapidato e crocifisso l'impavido. Fatto sta che costui nessuno più lo vide e nei nostri pensieri si aggirò il dubbio, anche questa volta accuratamente taciuto, che avrebbe potuto trattarsi di una manifestazione ectoplasmatica di Nostra Signora, oppure più semplicemente di un suo terrestre prezzolato sicario.

Questa volta le parole e le frasi smozzicate rimbalzarono e qualcuno ebbe addirittura i pessimi gusto ed ardire di accennare al denaro. Triste fine di una sera destinata al sublime.

La terza sera assai pochi caparbi spettatori, tra i quali io, ovviamente, ed il mio povero vessato amico, in desiderosa speranza di divenir finalmente tali, nel piccolo e ormai familiare foyer, come vergini in attesa della madonna, aspettammo per una durata ormai non più significativa, giacché il tempo era divenuto altra cosa: era rabbia, terrore, introspezione, silenzio, rumore e noia, ilarità e stanchezza, senso del ridicolo, opera d'arte.

Opera d'arte, sì, perché un sospetto, vago e insidioso,

cominciò ad occupare i miei pensieri in modo alquanto contraddittorio. L'idea che l'andamento di quelle tre sere non fosse del tutto casuale, bensì premeditata e, in un qualche modo, presagita, non fosse del tutto peregrina si scontrava apparentemente con una inconscia volontà, o desiderio, per non aver perso tempo; ma proprio il tempo sembrava il soggetto attorno a cui tutto ruotasse, o meglio, il passaggio dal tempo convenzionale al tempo interiore.

Entrammo in teatro. Ci sedemmo nelle poltrone. Ci fu silenzio. Un interminabile silenzio.

Un insopportabile silenzio.

Uno sconcertato silenzio.

Un ininfluente silenzio.

Un vuoto silenzio.

Ci fu silenzio.

In una penombra insignificante, un po' barcollante forse per l'alcool ingerito, Carmelo Bene sul palcoscenico vuoto iniziò una infinita digressione su tutto e su niente, anarchico il modo e il pensiero su soldi e politica, arte e critica, letteratura e storia, Kant e Schopenhàuer, Nietzsche e Laforgue, e via dicendo.

Il dire era diventato intimo e quasi osceno, anti-pornografico nel tutto disvelare e niente tacere.

Poi ci fu silenzio.

Coloro che credevano e speravano essere degli spettatori ad un tratto non lo erano più, nessuna aspettativa ormai occupava loro la mente e il cuore, nessun desiderio, nessun

bisogno. Erano lì e basta.

Anche Carmelo Bene non aveva più nulla da fare, nulla da dire, o comunque non ne trovava la necessità.

L'assenza di qualsiasi desiderio, di qualsiasi pensiero aveva riempito quello spazio e quel tempo denominato "teatro".

E proprio in quel momento C.B., la macchina attoriale, divenne l'agente, la voce, lo strumento che, con l'alibi di Pinocchio, concretizzò un istante, o un secolo, non so, di T E A T R O.

Maggio 2001



Appunti sul teatro 2

Kien 900

O THIASOS - IL TEATRO DELLA LUCE

Camminammo a lungo, prima di giungere nel luogo destinato all'evento, per uno stretto sentiero sabbioso che si snodava tortuoso nel fitto bosco di macchia mediterranea e querce. L'andatura veloce e sicura della nostra guida ci rese ben presto un lungo, ansimante e silenzioso serpente umano. Nell'affanno di quella che sembrava quasi una fuga ebbi modo di pensare che quel luogo del litorale romano mi riportava dolorosamente alla memoria l'ignobile vita privata e l'altrettanto ignobile e tragica fine di P. P. Pasolini.

Al termine del nostro lungo cammino arrivammo in una radura magicamente disposta, ricongiungendoci ad un gruppo di persone che ci aveva preceduto. Eravamo in tutto 85, soglia massima di spettatori stabilita a priori.

Senz'altri preamboli fummo fatti sedere su umili stuoini di fibra naturale poggiati direttamente a terra.

Prontamente l'attrice penetrò nello spazio naturale, che a

quella posta diremmo scenico, e concentrò i nostri sguardi e iniziò subito a parlare, rapidamente, ma anche delicatamente, con una consuetudine ed una familiarità complice del tutto inaspettate, sviò i nostri pensieri con una sollecitudine un po' ansiosa e rapprese i nostri interessi gettandoci in un attimo in un mondo di Amazzoni e Greci, di armi sonore e boschi frondosi, di cavalli ansimanti e di inseguimenti amorosi.

Solo dopo un po' ebbi la voglia e l'opportunità di avvedermi del luogo in cui eravamo, invero suggestivo e antico, con i ruderi alle spalle e la naturalezza serena dei suoi avvallamenti, sorvegliati da una grande quercia di lato e sopra di noi.

Mi guardai attorno e mi accorsi che eravamo resi fiduciosi da una conoscenza breve ma sincera con l'attrice un po' androgina, che con semplice, seppure arcana, naturalezza, andava raccontando di Achille e Pentecilea, ma tessendo col gesto un'intenzionalità sacrale.

Due ore e mezzo celebriamo con lei la meravigliosa e atroce infamia d'amore e morte, ma solo successivamente capii il tempo realmente trascorso.

Cominciarono così a fluire le immagini insinuate dall'affabulazione, e divenne un atto creativo senza limiti, in associazioni surreali del suggerito con il già letto, con il già vissuto, con l'immaginato.

E l'immagine reale del bosco e dell'attore, con l'immagine fantastica del bosco e dell'attore, creavano insieme un ulteriore piano, una nuova consapevolezza in cui boschi e personaggi, azioni e durate, lontananze e prossimità, rumori e canti erano più nuovi e pulsanti, ma anche più corruttibili e fragili nel loro centro creatore che era il sentimento.

E a tratti, quando il ritmo della mente si incrociava, quanto casualmente non so, con il luogo e con la parola, un brivido quasi doloroso inabissava il corpo in un pozzo, luminoso della chiarezza di un istante per poi dolcemente assopire tutte le tensioni nell'abbandonarsi alla luce. La luce quella vera.

Quando mi accorsi della luce, infatti, dovetti riconsiderarla completamente fino a quel momento.

Con una lentezza indicibile e inavvertitamente si era passati dai contorni netti e ben delineati nella luce azzurra diurna e nei contrasti di luci e ombre dei bianchi e dei gialli, ad una maggiore morbidezza di linee, anche senza perdere consistenza negli sfumati dei rossi, e poi degli esasperanti ed esangui rosa e cerei. Ricordo a questo punto l'altrettanto disperato frinire di cicale (s'era in luglio) ch'era cresciuto sino a divenire ebbro stordimento e che cessò quasi istantaneamente in un inorridito silenzio. Ma, nel momento in cui osservavo, le forme andavano impercettibilmente concentrandosi in una medesima superficie e perdendo spessore nel freddo dei viola, quando, repentinamente e ineluttabilmente, come la presagita conclusione della tragedia, le superfici sbalzarono nuovamente lontane, dai brevi bagliori dei primissimi piani agli abissi neri e bruni senza fondo.

Il dramma s'era compiuto, von Kleist taceva, l'amato divorato, l'esistenza spenta.

Maggio 2001



Appunti sul teatro 3

Klein 900

LOSS MEMORY - IL TEATRO DELL'IMMAGINE

A piedi nudi, come in una casa giapponese o come in una moschea, la sensazione tattile del fango rappreso in cretto, ruvido e cedevole, dai larghi e casuali solchi slabbrati. L'odore acre e melmoso, osceno e persistente del fango che inverosimilmente diventa un gusto dolciastro e nauseante come l'impotenza.

Troppo semplice e vuota l'immensa e surreale prospettiva senza fondo dei Granai delle Zitelle dai muri di mattoni nella penombra irreali sottolineata nella sua solitudine da ineffabili fasci di deboli luci a spiare, invisibile silenzioso intruso, la tortura della memoria.

Laggiù un uomo, beckettianamente interrato fino alla cintola, bendato, con una pelle calcata sul cranio a dimenticare la sua memoria, a perdere per sempre (come s'usa dire per un congiunto) la sua rivoluzione.

Un po' più avanti un antico trave di legno penzolante da

catene arrugginite a creare un'attesa, forse d'una definitiva caduta, o forse un ricordo, ma troppo astratto, incontestualizzabile.

Fantasma non visto da alcuno, nemmeno da quell'uomo, procedo cauto e discreto, ma immateriale come sono non ho più la mia ombra, devo solo affidarmi ai miei sensi.

I miei sensi permangono in una diffusione senza centro di suoni quotidiani e naturali, consueti: in una musica impercettibile di fondo e discontinua l'abbaiare lontano di un cane, lo stormire del vento tra le foglie degli alberi, un grido lontanissimo e disperato, un vicinissimo bisbiglio, giochi di bimbi, un vago stridore di escavatrici forse a toglier la terra sotto i piedi.

E tu attore e spettatore insieme di te stesso e di tali percezioni vaghe e indefinite, intense e coinvolgenti.

Il tempo? Quanto te ne serve, un minuto, tre ore o due giorni, per asciugare le lacrime e tornare alla luce incantevole della Venezia di un agosto qualsiasi.

Maggio 2001

Soggetti





Universi paralleli

Lele

Radel Oscuri unica razza divenuta dominante dopo la terza guerra galattica del 2121, temuta da tutte le altre per la ferocia in battaglia ma soprattutto l'unica a non avere degli stati d'animo, freddi come il ghiaccio, immobili come statue, questo...fino al primo contatto.

Anno 2952 pianeta Lagor 2

Era bagnato, coperto completamente dal fango il soldato Link era disteso in trincea aspettando il prossimo attacco, aveva fame e freddo, distante cinquantamila anni luce da casa.

La gravità doppia di quella a cui era abituato rendeva i suoi movimenti faticosi, un'agonia che si portava da quando i Radel Oscuri erano sbarcati su Lagor 2 con la loro flotta interstellare per combattere contro il nemico. Era comodo per quelli dell'aviazione, con le loro astronavi tirate a lucido e le loro superarmi; ma quando si arrivava al dunque toccava sempre alla fanteria prendere la posizione e difenderla a ogni

costo. Come questo pianeta maledetto che adesso era suolo sacro da difendere ad ogni costo perché c'era arrivato anche il nemico.

Il Nemico, crudele, ripugnante, schifoso, venuto da un universo parallelo; il primo contatto era avvenuto al centro della galassia ed era stata subito la guerra; quelli avevano cominciato a sparare senza nemmeno cercare un accordo.

E adesso pianeta per pianeta si combatte questa guerra con i denti sino all'ultimo Radel.

Link lo sa e non si scorda mai cosa gli hanno insegnato nell'addestramento: sparare senza remore, uccidere chiunque si trovi sotto mira compresi i piccoli e le femmine, uccidere il compagno che si ritira se non sotto ordine di un superiore. Link lo sa come ogni Radel, ed è pronto a tutto.

I Radel, unica razza dominante nella loro galassia sino all'arrivo di questi nemici provenienti da un universo parallelo, non avevano paura poiché non avevano sentimenti o almeno ancora non li conoscevano, non potevano neanche immaginare cosa avrebbe portato questa guerra, una piaga che avrebbe contaminato intere generazioni.

Link era disteso nella sua trincea, bagnato fradicio e coperto completamente dal fango, stava all'erta, pronto con il suo fucile.

E allora vide uno di loro strisciare verso di lui, prese la mira e fece fuoco.

Il Nemico lanciò quel verso agghiacciante, che tutti loro facevano, ma Link non provò nulla come sempre, fissò con i suoi occhi neri come la pece il nemico abbattuto: una creatura schifosa, con due braccia e due gambe, con quella pelle di un

Soggetti

bianco nauseante senza squame che nella parte inferiore del volto aveva una specie di muschio nero.

Tra le file dei Radel incominciò ad uscire fuori un nome per questi nemici. Venivano chiamati Umani.

Per Link e i Radel un nome valeva l'altro, loro dovevano combattere fino alla morte.

Poco dopo Link avvistò il nemico e diede l'allarme; tutti i Radel erano in posizione.

Intere schiere di uomini e mezzi pesanti andavano loro incontro, fitti come l'erba, dalle divise splendenti quasi da accecarli.

Qualcosa stava accadendo nei Radel , qualcosa di nuovo. Nello stesso istante tutti i Radel provarono un brivido che si espanse in tutto il corpo, per la prima volta ebbero paura, si accorsero che avevano dei sentimenti, che avevano un'anima; capirono che la piaga umana era appena iniziata.



***L'ultimo giorno di guerra di
Gabriel Satin***

Fablio Sechi

Forse ho respirato un poco di gas, mi bruciano gli occhi e la gola è trafitta da mille spilli ma non muoio, continuo a correre devo arrivare in quella trincea.

Il vento e il gas non mi fanno vedere nulla, sparo a tutto quello che non porta la mia divisa, fossero pure insetti. In mezzo a quei bagliori di esplosioni osservo ondeggiare delle croci, sono attaccate a delle sagome invisibili, poi lo vedo, è il diavolo con il suo vestito più bello, quello delle più sontuose feste, ride e trionfa, ogni suo gesto esplose in fuoco d'artiglieria, i cavalieri crociati che avevo visto in mezzo al campo non vengono minimamente colpiti e avanzano verso di me sono qui per me. D'improvviso ricordo tutto, non sono qui per sopravvivere, sono qui per morire e porterò all'inferno con me tutto il mondo.

Esco dal mio rifugio di terra e corro incontro alla mia morte,

sparo corro cado sparo corro, le ombre crociate mi saltellano intorno, vedo i loro cavalli, vedo le loro divise sono venuti a uccidermi e io sparo. La nostra giostra è rapida, sparo ma non muoiono, loro mi sparano ma neanche io muoio, il demonio stesso si volta verso di noi e sorride come un nobile a teatro. Con la baionetta ne impalo uno sono loro il tormento della mia vita sono loro che hanno ucciso Carla, sono loro il mio odio. Sento un dolore improvviso ad una gamba e i pantaloni diventano umidi, ne afferro uno per la gola e gli sparo in faccia la maschera che portava sul volto esplode, sotto la maschera c'è un mammalucco bianchiccio che mi fissa, un altro soldato fa fischiare la sua spada a un millimetro dalla mia gola prendo una spada da terra e gliela pianto in petto.

Sono finiti li ho uccisi tutti e sono ancora vivo, ho sbagliato dovevo farmi ammazzare, afferro il più vicino a me e gli urlo "ammazzami", inizio a piangere e non riesco a capire il motivo di così tante lacrime.

Lucifero mi punta contro i suoi occhi rossi e riconosco una smorfia di pietà. Faccio pena persino al diavolo.

In tutto questo oscuro spettacolo non mi rendo conto che i miei compagni hanno assaltato la trincea avversaria, e hanno vinto.

Belzebù, Lucifero, Demonio, Diavolo o non so più come chiamarlo mi punta addosso tutta la sua ira, sento un boato sordo; vedo il terreno a qualche metro sotto di me, atterro e

Soggetti

rotolo tra i cadaveri e i futuri dannati, i colori si spengono, il fumo, il buio.



La stanza di Alberto

Luciano Mannarino

(l'opera è una sceneggiatura)

Scena 1

Stanza bianca. Interno. Giorno

Alberto è disteso supino, con gli occhi chiusi, al centro del pavimento di una stanza completamente bianca. Ha i capelli molto lunghi, bianchi. Il suo viso è segnato da profonde rughe. Somiglia ad Einstein. Indossa soltanto una tunica bianca. Nella stanza non si scorgono porte né finestre. La parete, unica ed avvolgente, è perfettamente liscia e vuota. Nella stanza non ci sono oggetti.

Alberto apre gli occhi. Rimane immobile. Poi ruota la testa lentamente prima a destra e poi a sinistra. Sulla superficie della stanza appare un occhio viola. Alberto lo vede. Si alza di scatto. L'occhio scompare. Alberto si dirige velocemente

verso il punto nel quale ha visto l'occhio. Esplora con il palmo della mano la superficie della parete. Si siede al centro della stanza. Su tutte le pareti e perfino sul pavimento appaiono in rapida successione centinaia di occhi viola. Alberto si alza in piedi. La stanza è tutta viola. Adesso migliaia di occhi lo osservano da tutte le direzioni. Alberto si copre gli occhi con le mani. Gli occhi scompaiono. Sulla parete alla sinistra di Alberto appare il viso di un bambino. Ha due grandi occhi viola.

Bambino - Lui sa tutto di te. E' pura intelligenza sintetica, emanazione diretta del pensiero universale di tutte le galassie. Io sono la sua materia immaginaria. Ti ha chiamato qui. Adesso sei ad Androzoz. Qui non esistono la vita e la morte. Esiste solo il deterioramento. Lui, signore di Androzoz, è in disfunzione. Devi aiutarlo. Ha bisogno di te. –

Alberto ritorna a guardare voltandosi nella direzione dalla quale ha sentito provenire la voce del bambino poi infila la mano in una tasca della tunica ed estrae un piccolo oggetto che tiene tra indice e pollice. Lo mostra al bambino.

Alberto – Circuito integrato Salvapex, il migliore! –

Piero (voce fuori campo) – No! No! Stop! Tutto da rifare! –

Soggetti

Scena 2

Studio televisivo. Interno. Giorno

Siamo all'interno di uno studio televisivo. Ad una parete dello studio è addossata una pedana bassa sulla quale poggia una struttura in tubi d'acciaio. La struttura, per mezzo di alcuni cavi, sostiene un grande telone di colore bianco brillante che forma una specie di stanza aperta sul davanti. Al centro della stanza, tutta bianca, c'è Alberto, fermo. In una mano ha un circuito integrato. Intorno alla pedana si vedono riflettori, macchine da ripresa, operatori, tecnici, alcuni proiettori, operai in tuta, Piero (un giovane regista), Giorgio (l'aiuto regista) un po' più anziano di Piero e Laura (l'assistente di Piero) con in mano un blocco per gli appunti.

Piero (ad Alberto) - Salvaplex! Salvaplex! Con la elle! E' impossibile sbagliare! –

(a Giorgio indicando Alberto) – Ma dove l'hai preso quello lì? –

Giorgio - Dai, Piero ... può capitare a chiunque -

Piero – Non chiedermi più di far lavorare i tuoi amici –

(ad Alberto) – E lei sorrida quando mostra il prodotto!
Questo non è l'ultimo atto dell'Amleto -

Alberto getta a terra con rabbia il circuito integrato, guarda Piero per qualche secondo, scende dalla pedana e si dirige verso una porta laterale dello studio.

Giorgio (a Piero) – Era proprio necessario offenderlo? –

Piero alza le spalle in segno di indifferenza.

Piero (ai presenti) – Dieci minuti di pausa –

(a Laura) – Ho bisogno di un caffè –

Laura – Arriva subito –

Giorgio è vicino alla porta dalla quale è uscito Alberto.

(v.f.c. di Laura) – Giorgio guarda che stasera iniziamo il montaggio ... –

Giorgio oltrepassa la soglia e scompare.

Soggetti

(v.f.c. di Laura) - ... alle nove –

Scena 3

Camerino attori. Interno. Giorno

Alberto sta riempiendo nervosamente una grossa busta di plastica poggiata su una sedia.

Vi infila un paio di pantaloni, un maglione, una camicia, una maglietta intima.

Alle sue spalle la porta della stanza è aperta.

Entra Giorgio e si avvicina ad Alberto.

Giorgio – E' un regista giovane ... impulsivo ... -

Alberto indossa un impermeabile, prende la busta di plastica e si dirige verso la porta.

Giorgio – ... hai bisogno di un rilancio ... -

Alberto poggia sul pavimento la busta, torna indietro, si infila le scarpe poggiate a terra vicino alla sedia, mette nelle tasche

dell'impermeabile i calzini tolti dall'interno delle scarpe.

Giorgio – ... è l'occasione che aspettavi! -

Alberto va verso la porta, prende da terra la busta con gli indumenti ed esce.

Giorgio si avvicina ad un piccolo specchio, a lato del quale c'è una cravatta appesa ad un gancio. La prende, si dirige verso la porta ed esce.

Scena 4

Strada ai piedi dell'edificio dello studio televisivo.

Interno. Giorno. Tardo pomeriggio.

E' il Giorno del Mascheramento. Si vedono giovani, bambini, persone anziane, donne e uomini adulti. Sono tutti mascherati. Si stanno dirigendo verso la grande villa comunale, dalla quale proviene il frastuono di una musica ad alto volume. Anche nelle macchine, costrette ad avanzare con difficoltà, si possono riconoscere maschere di personaggi famosi della televisione, del cinema, dei fumetti, delle favole, della politica. Alberto esce dal portone dell'edificio. Porta ancora il trucco di scena. E' sul marciapiede. Giorgio lo

Soggetti

segue a pochi metri. Ha in mano la cravatta di Alberto.

Giorgio - Alberto, aspetta ... aspetta un momento ... -

Alberto si ferma. Giorgio lo raggiunge e gli porge la cravatta.

Giorgio - ... metti da parte il tuo orgoglio, per una volta -

Alberto prende la cravatta, la infila in una tasca dell'impermeabile, attraversa la strada e scompare nella folla delle maschere che stanno oltrepassando il cancello d'ingresso della villa comunale. Giorgio lo segue di corsa. E' l'unica persona che non indossa una maschera. Deve fermarsi per il sopraggiungere improvviso di una macchina. Arretra di un passo. La macchina frena bruscamente.

Dal finestrino della macchina spunta fuori la testa di Alien.

Alien - Ma dove vai con quella faccia ... vieni da un altro pianeta? -

La macchina riparte bruscamente. Giorgio fa un segno volgare all'indirizzo del guidatore mascherato che si è appena allontanato, raggiunge velocemente il marciapiede di fronte ed entra nella villa comunale.

Scena 5

Giardini della villa comunale.

Esterno. Giorno. Tardo pomeriggio.

Nel grande prato al centro della villa è stato montato un palco per lo spettacolo e la musica. Un gruppo musicale si sta già esibendo. Intorno, a formare un largo cerchio, sono sistemati gli stands dove si possono trovare sia il ristoro che la cultura, insieme a tante maschere ed accessori per la festa del Mascheramento. E' un passare continuo di gente mascherata, che si diverte e si comporta come farebbe il personaggio che ha scelto di rappresentare. Alberto sta osservando quel paesaggio umano così eterogeneo e fantastico da un vialetto ombroso ricoperto di ghiaia che costeggia gli stands . Il suo punto di osservazione si trova su un terreno sopraelevato e la visuale è molto ampia, nonostante la presenza di grandi platani sul bordo della piccola altura. Alberto è appoggiato allo steccato di legno della recinzione.

“Non desideriamo forse la mostruosità e la dolcezza, l'ingenuità ed il piacere, il fantastico ed il surreale, la bellezza e la crudeltà e tutto ciò che è sogno o sonno in noi?
...”

Una mano si poggia sulla spalla di Alberto interrompendone i pensieri.

Soggetti

Giorgio - Alberto, senti, ... fallo per me ... –

Alberto si gira. La maschera di Einstein che ancora indossa sul viso fa sorridere Giorgio.

Giorgio - Ho garantito io per il tuo contratto –

Senza rispondere Alberto si avvia lungo il vialetto che conduce all'uscita della villa comunale. Giorgio lo segue a breve distanza. Si accende una sigaretta.

Giorgio (a voce alta) – Ma cosa hai in quella testa! Non lo capisci che così mi rovini? ...” –

raggiunge Alberto.

- Quale ca..., scusami ..., quale maschera devo mettermi per convincerti? -

Alberto e Giorgio camminano affiancati. Verso di loro avanza una giovane dama del '700. Ha il viso coperto da una maschera di colore viola, di raffinata fattura, dall'espressione inquietante ma bellissima. La giovane dama è accompagnata da Faccia di Cuoio che, nonostante il suo orrido aspetto, appare di corporatura gracile e inadeguata al personaggio. Con una mano tiene puntata in avanti la sua tipica sega a

motore, tutta in polistirolo, con la lama imbrattata di vernice rosso-sangue, mentre con l'altra mano cerca di estrarre una sigaretta da una tasca del suo lurido grembiule da macellaio.

Faccia di Cuoio – Aspetta un momento ... porc ... -

Le due maschere si fermano. Alberto e Giorgio sono ormai di fronte a loro.

Faccia di Cuoio – ... ecco fatto –

Faccia di Cuoio mette la sigaretta in bocca, digrigna i denti, risultando decisamente ridicolo e appoggia sul collo di Alberto la lama della motosega. Alberto non gli dà retta, affascinato com'è dalla giovane dama che dal momento dell'incontro non ha mai staccato il suo sguardo da lui.

Faccia di Cuoio (a Giorgio) – Se non mi fai accendere taglio la testa al tuo amico genio, così vediamo se dentro c'è ancora un po' di mer... - ma non riesce a terminare la frase perché Giorgio ha buttato a terra la sua sigaretta e lo ha afferrato per il collo.

Giorgio – Leva subito quell'arnese da lì o te lo faccio ingoiare, brutto idiota –

Soggetti

Alberto si china, raccoglie il mozzicone di sigaretta ancora acceso che Giorgio ha buttato a terra e lo preme sulla punta della sigaretta stretta fra le labbra di Faccia di Cuoio, immobilizzato ed impaurito dalla violenta reazione di Giorgio.

Giorgio – Accendi e vattene –

toglie le mani dal collo di Faccia di Cuoio che sputa la sua sigaretta e si allontana, strappandosi con rabbia la maschera dal viso.

La giovane dama porge la sua bellissima maschera ad Alberto, scoprendo un viso dai lineamenti molto comuni, quasi inespressivi. Alberto prende la maschera, la porge a Giorgio e fa un inchino alla giovane dama, che ricambia, per raggiungere poi il suo compagno. I due ragazzi si baciano. Abbracciati scendono verso il grande palco sul quale è iniziata una rappresentazione teatrale. Giorgio intanto ha indossato la maschera viola che gli ha passato Alberto. Con un dito toglie la vernice rossa lasciata dalla lama della motosega sul collo di Alberto.

Giorgio – Ho evitato di farti tagliare a pezzi ma credo che non sia finita qui –

Alberto – Hai paura di un ragazzino mascherato da cattivo? –

Giorgio – Ma no, che hai capito. Faccia di Cuoio non c'entra.

Parlavo di Piero, quella specie di regista. Di quello no che non mi fido. Comunque tu adesso hai un debito con me quindi domani mattina ti aspetto alle prove –

Scena 6

Appartamento di Alberto.

Interno. Sera.

L'appartamento di Alberto è un ampio spazio ricoperto da moquette, suddiviso razionalmente, con paratie scorrevoli in vetro opaco che delimitano una stanza da letto, un bagnetto ed una piccola zona cottura. Entrambi i servizi sono collocati negli angoli del monolocale. La zona centrale dell'abitazione è occupata da un tavolo per il pranzo e da due poltrone sistemate davanti ad una parete, alla quale è addossato un mobile che contiene un televisore ed altri strumenti e accessori per l'audio ed il video digitali. Nella piccola area a ridosso della parete opposta c'è una postazione di lavoro, con una sedia ed un tavolo, sul quale, oltre ad una bella lampada e ad un vecchio libro, sono poggiati un cellulare ed un portatile di ultima generazione. Alberto è davanti allo specchio del bagno. Indossa una tunica bianca ed è scalzo. Con entrambe le mani afferra i suoi lunghi capelli bianchi e li tira con forza. Dal capo si stacca una parrucca. Alberto la poggia su un ripiano accanto allo specchio. Si toglie dal viso le rughe artificiali e le sistema con molta cura sul bordo del lavandino. Poi china la testa verso il basso e si toglie anche le lenti a

Soggetti

contatto. Ripone le lenti in una piccola custodia di plastica poggiata vicino al portasapone, apre il rubinetto dell'acqua e si lava. Si asciuga con cura. Nello specchio adesso c'è il volto di un essere dai grandi occhi viola. Alberto si dirige verso il tavolo con il computer, si siede davanti allo schermo e preme il tasto "Enter" sulla tastiera. Un suono annuncia l'apparizione sullo schermo del viso femminile di Oris. Anche lei ha due grandi occhi viola.

Oris – Abbiamo estratto la positività dalla tua relazione di oggi ma la quantità ricavata non soddisfa ancora il livello minimo necessario alla sopravvivenza di Androzoz. Qui c'è molta apprensione per il tuo rapporto con Giorgio. E' un umano troppo impulsivo. E' confuso, ingenuo. Se scopre la tua vera natura, rischiamo di dover chiudere la nostra Agenzia per il Recupero della Positività sul pianeta Terra -

Alberto – Giorgio non sa niente -

Oris – Siamo al collasso e presto tutti noi, te compreso, saremo in disfunzione totale. Ci stai mettendo in grave pericolo -

Alberto – Sono io che l'ho cercato, per avere quella parte come attore –

Oris – Ne parlerò al Consiglio. L'allegato che ci hai mandato è indecifrabile –

Alberto – Deve essere una poesia –

Oris – Questo lo sappiamo. Richiede un sistema di decodifica che non abbiamo più. L'area arcaica della memoria è stata cancellata. La tua poesia non serve. Non riusciamo a leggerla

–

Alberto – L'ho trovata in un posto pieno di testi in codice, quando mi ci hanno mandato come inserviente per le pulizie. Però lì non entra più nessuno –

Oris – E perché ancora esiste? –

Alberto – Non lo so. Anche sulla Terra adesso si usa un altro codice. Nessuno legge più questi antichi segni –

Oris – Dobbiamo cercare il modo di ricavare positività dal tuo allegato. Avremmo un immenso deposito di materiale a disposizione. Androzoz potrebbe ancora vivere –

Alberto – Provate con la fantasia –

Il dito di Alberto preme il tasto “Esc” sulla tastiera del portatile. Poi digita il numero di Giorgio sul cellulare. Nell'altoparlante del telefonino si sente un vociare allegro.

Soggetti

Giorgio – Ciao Alberto, siamo in pausa lavoro. Manchi solo tu. Ci raggiungi?

Alberto – No, grazie. Domani vengo allo studio per le riprese e devo essere in forma. Piuttosto ... volevo chiederti ... -

Giorgio – Questa sì che è una bella notizia! Dimmi tutto –

Alberto – Hai visto oggi pomeriggio, alla Festa del Mascheramento, ... quei due ragazzi ... -

Giorgio (a voce alta) – Sì, mi ricordo, ... ma parla più forte, non sento bene ... c'è troppo chiasso ... -

Alberto (quasi urlando) – Com'è possibile che un ometto stupido e vigliacco ed una donnina brutta e servile possano amarsi e desiderarsi? –

Giorgio (a voce alta) – Ma ti pare adesso il momento ... -

Alberto – Hai ragione, è tardi –

Giorgio (a voce alta) – Come hai detto? Parla più forte, non ti sento ... Alberto ... pronto ... -

Si rivolge agli amici – ... per piacere, non riesco a parlare al telefono! –

Il rumore intorno si attenua.

Giorgio – Pronto ... -

Alberto – Si sono anche baciati! –

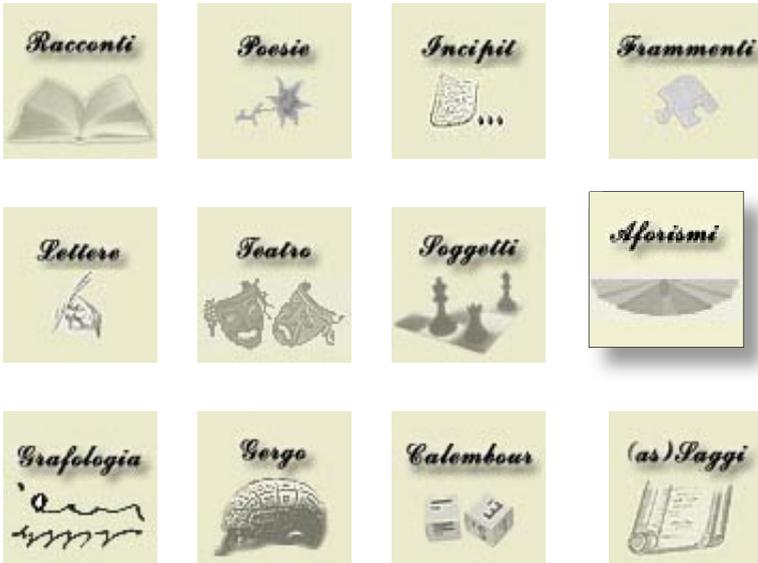
Giorgio – Non so che dirti ... è uno dei misteri della nostra razza, ma sembra indispensabile quanto l'aria che respiriamo
–

Alberto – Non capisco –

Giorgio – Niente è come credi, caro Alberto. Pensa...domani quel cafone di Piero ti proporrà un ottimo contratto per continuare la campagna pubblicitaria sui nuovi circuiti integrati. Mi raccomando, tu arriva già con il trucco di scena: è una cosa che fa sempre colpo. Buona notte –

Giorgio spegne il suo cellulare e torna a divertirsi con gli amici.

Aforismi





Laboratorio

Fucsia

‘Te lo devo’.

‘Ma che significa “me lo devi”?’

‘E’ un regalo che ti avevo promesso’.

Ma Carolina non capiva quale relazione potesse esserci tra regalo e dovere.

Aveva sempre considerato il dono un piacere.

‘A volte, con le parole bisticciamo perché non usiamo quelle giuste, oppure sono proprio quelle giuste che ci fanno male’ pensò.

‘La vita è bello viverla, ma se ci mettiamo il dovere, la rendiamo pesante’.

Quel premio la faceva sentire a disagio.

Solo lei? Si sentiva fuori posto, troppo in vista.

Quel laboratorio era nato solo per divertimento; era un esperimento di pittura.

Non era una gara.

Ogni sabato si incontravano, in dieci, in una sala grande, tutta bianca, con i finestroni in alto che consentivano di entrare in contatto con strisce di nuvole bizzarre o piccoli raggi di sole.

Si sistemavano in diversi angoli con ognuno la sua tavolozza.

A guidarli era un pittore particolare.

Egli si curava di dare pochi suggerimenti:

‘Prendete il pennello e lasciatevi andare, morbidamente. Non abbiate paura!

A volte potete pure appoggiare solo il mignolo sulla tavolozza e creare dei cerchi di colore con le altre dita.

I colori saranno loro a parlarvi, a chiedervi di essere scelti’.

Portava con sé un grande libro di pittura ed invitava gli altri ad osservarlo.

‘Tenete presente Matisse che invita a descrivere la “gioia di vivere” e a tradurre la gioia di vivere in pochi tratti leggeri e veloci’.

Carolina, che non sapeva dipingere, incominciò così ad esprimere quello che sentiva dentro

Ogni volta le lagrime, e non sapeva perché.

La sua mano seguiva i suoi pensieri, mentre avvertiva la necessità di mettere ordine nel suo caos; una alla volta coglieva le idee che venivano alla luce e le materializzava in piccoli segni sinuosi, a volte ingabbiati, ma pronti ad esplodere in gesti di sottile libertà.

Era il contatto con il vuoto del bianco che miracolosamente le apriva delle strade nuove di colore.

Aforismi

Quel premio era giunto troppo inaspettato

Ma lei non era la più brava, era quella che si lasciava emozionare uscendo dagli inutili schemi e voleva continuare così nei suoi flussi di espressione.

Era grata al suo pittore, ma, era proprio il pittore che le parlava di “dovere”!

Grafologia

Racconti



Poesia



Incipit



Frammenti



Lettere



Teatro



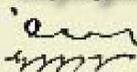
Poggetti



Aforismi



Grafologia



Gergo



Calambour



(as)Paggi





Gli elementi di valutazione del grafologo

Antonietta Fittipaldi

QUALI SONO GLI ELEMENTI FONDAMENTALI CHE IL GRAFOLOGO UTILIZZA PER ORIENTARE LA SUA VALUTAZIONE IN UN SENSO O IN UN ALTRO?

Gli uccellini sui fili della luce sembrano note musicali, poi in cielo, volando, creano disegni.

A volte, siamo tentati di interpretare i loro movimenti, anche se i deliziosi animali non hanno alcuna intenzione di essere decifrati; quei percorsi restano simboli nell'aria, eppure celano un mondo vagamente misterioso e artistico.

Una pagina scritta è anch'essa un'opera di creatività, con un mistero particolare, le lettere vergano il foglio bianco ed entrano in contatto con chi le legge, attraverso il loro movimento.

Nel caso dello scrivente, però, c'è la volontà di scrivere e anche quella di camuffare, ma il grafologo si muove nell'aria

della spontaneità, là dove i freni inibitori lavorano invano.

Quello che legge il grafologo in uno scritto è il mondo invisibile.

L'analisi di un testo, infatti, non si rivolge al contenuto, ma al tracciato grafico, tanto più interessante, quanto più spontaneo.

L'uomo è l'unico essere capace di usare la mano per comunicare; alla mano che scrive è affidato il compito di dare espressione compiuta al pensiero libero.

Pensiamo all'uomo primitivo, che strisciava le dita sull'argilla o tracciava il contorno delle mani sulla parete delle caverne, e al bambino piccolo che imbrattando la sua casa vuole lasciare la sua prima impronta.

La grafologia (dal greco gràfos- logos, dialogo della scrittura) indica quella scienza che attraverso uno scritto si propone di cogliere la sintesi dinamica che troviamo nella realtà di ogni individuo. (G.MORETTI).

La scrittura è una manifestazione di noi stessi, in quel momento, in cui abbiamo vergato il foglio, che è irripetibile.

Ma non è una scienza esatta come la matematica per cui due e due fanno quattro.(anche se nuove teorie definiscono la matematica una scienza relativamente esatta).

Può essere definita scienza come la medicina, la psicologia, la psichiatria; quindi con un'attitudine scientifica, e che obbedisce a delle regole e verifiche sperimentali.

Non è un test di intelligenza, né trova applicazione in ambito neuropsicologico e neuropsichiatrico.

Non è una scienza divinatoria, né uno strumento di critica, né

Grafologia

un mezzo per esercitare un potere.

Tuttavia occorre sottolineare anche l'intensa partecipazione dell'indagine grafologica nell'orientamento e nella selezione del personale, specialmente in campo aziendale.

Allegata alla grafologia, una disciplina a sé è la perizia giudiziaria.

La grafologia è una disciplina che può condurre ad una utilizzazione più raffinata delle proprie risorse e ad una migliore percezione di sé e degli altri; può evidenziare le potenzialità di sviluppo di una persona e le sua capacità di evoluzione.

Il lavoro del grafologo è impostato su una tecnica di osservazione rigorosa della scrittura.

Prima di studiare una scrittura il grafologo deve conoscere dello scrivente, il sesso, il suo ruolo nell'ambito familiare, il titolo di studio, il lavoro.

Il passaggio dall'osservazione alla interpretazione dei segni grafici avviene con ragionamenti analogici, interpretando ogni segno grafico nel contesto in cui è situato.

Ridurre la grafologia all'interpretazione del singolo segno rischierebbe di diventare un'operazione riduttiva.

Il grafologo non ha alcuna certezza, è alla continua ricerca, allo scopo di continuare a far evolvere i suoi metodi, è aperto ai nuovi studi.

Come del volo degli uccelli l'interpretazione non è mai assoluta, anche quella della scrittura non è mai perentoria.

C'è sempre un piccolo spazio tra il grafologo e lo scrivente, quello del pudore e del dubbio.

L'anima umana è troppo complessa per essere definita e catalogata; in nessuno di noi c'è un segno che ci rappresenti in modo definitivo.

Testi in gergo





che famo?

Loker

Ekkice qua er solito sabato sera a' a solita panchina na solita città...culla da vita e da civirtà.

Stamo sempre fissi là n'comitiva appizzati su e panchine a parlà da vita e da morte,der più e der meno e no svario d'artra robba.

Eravamo Io,Lello,Lollo e Salvo; stavamo a fa la muffa a ncarà gli altri pè decide cosa fa, Lello e Salvo erano appizzati sui loro 125 skilloso e se stavano a stuccà na birra nell'attesa.

Ecco che ntrugnamo dall'angolo della strada sur 125 nero Loris con dietro Daniele; appizzato er 125 vicino a e panchine anzzicarono e driggirono da noi dragandoci ndo serano inflissi gli altri; noi che nun sapevamo na ceppa ngrignammo le spalle.

A na certa, n'par de piskelle s'avvicinarono ndragandoci se c'avevamo na sghella; Lello allupato fraciko je ne sfirzò un paio,queste ngrazirono e se ne nballarono via.

Muffammo li ankora per dieci minuti poi drammo che l'amici nostri c'avevano pisciato alla grande; e cosi se semo messi a

decide che fa, sortammo d'annà a Campo dei fiori pè stuccasse n'par de robba , cavammo ognuno sopra ar proprio mezzo e ndrimmo verso Campo dei fiori pronti come ogni vorta a fa bordello.

Giochi di parole





Sparvieri

Paperino

sparuti
sparvieri
spasmodicamente
spaziano
spaventosi

spadroneggiano
spazzando
spartani
spaesati
spaventapasseri

spariscono
spavaldi



L'ombra

Formica

GIORGIA -Madame ombra chi sei?-

PAURA- Io sono la Paura, sono colei che fa venire i
brividi ai bambini capricciosi,
io faccio bollir di ansia il petto dei prodi guerrieri ai
duelli
e poi
e poi diventa iop
e paura
aaaaruuuuuap-

G.-e che vuol dire brividi?-

P.-br br ivi d iii!-

G.-certo è un linguaggio a scatti!-

P.-Direi a scacchi-.

G.-La vita gioca sempre con me
e questo è buffo
si nasce con la paura di venire al mondo
sconosciuto ogni giorno di più
ogni giorno è un passo nuovo
ogni sera la possibilità
che il sole non ritorni
perché sei sempre quella in agguato
che ci aspetti laggiù
vestita di nero
o di ombra
o di bianco.
A volte sei un mostro
che incanti con il tuo velluto mantello
a volte sei nuvola che viaggi sulle case
rubando al sole un po' di raggi
oppure sei un albero ignoto con rami
verdosi che abbracci l'ingenuo vociare
e rendi gli ospiti prigionieri di un reticolo
trasparente fragile fuliginoso
Paura
di perdere
gli affetti
la chiave
il sorriso-

Giochi di parole

P.-ma, senza Paura
non c'è confronto
conforto riuscita!-

G.-Signora che ignori
l'eterno palpitare
di rapidi sussurri
puoi spostarti, più in là, magari su Marte?
mentre noi vaghiamo
nell'attesa snervante
di un punto lontano migliore.-

P.-Ma come si fa?
Non posso abbandonare
Chi senza di me
Non saprebbe amare
Anche l'Amore
Ha in sé la paura
Che tutto possa finire-

G.-Ma allora quale è il trucco?-

P.-Non so-

G.-Lo so
Danzare al ritmo dei tuoi
aruap

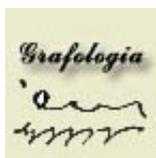
e

Sapere che esisti

Ma nelle nostre fantasmagorie-

(as)Saggi

(as)Saggi





L'abbraccio dorato

Formica

“Son tutte belle le mamme del mondo” è vero, “quando un bambino si stringono al cuor”

sono i versi di una nota canzone degli anni cinquanta.

Ma la canzone non recita che non tutte le mamme sono materne.

Mi è capitato in questi giorni di tornare a riflettere sulla morte dei genitori ed in particolare sulla separazione dalla madre.

E' sempre un dolore indefinibile, non descrivibile, sia se vissuto nel silenzio, sia se condiviso, sia se il rapporto è stato molto coinvolgente, asfissiante, sia se è stato tranquillo e di tenerezza, sia se è stato di tipo abbandonico. E' un dolore che ci fa sentire il vuoto perché viene a mancare un punto di riferimento.

E all'improvviso diventiamo genitori di noi stessi.

L'amore materno è quello del sacrificio, della tenerezza, della comprensione; è l'Amore assoluto,

un amore che non ha confini, ti avvolge, ma non ti soffoca.

E' sempre l'amore la molla della vita che ci fa scattare quando siamo impreparati o distratti.

E il primo atto d'amore è venire alla luce.

E' la mamma il nostro faro.

Ma quante responsabilità sono legate alla sua persona!

Ma è poi veramente, sempre, così?

Quanta letteratura è stata scritta su questo argomento, pur sempre delicato che, però, offre di continuo spunti di riflessione.

Non è forse l'amore che contiene in sé gli agganci che legano le persone? E il primo cerchio è quello che ci regala la mamma con i suoi abbracci, che scende verso di noi bambini, per accoglierci

Ma, anche l'amore che è la parola più bella che esista ha le sue regole.

E' come il sole che abbraccia tutta la terra e poi cede il posto alla notte o all'inverno per poi ritornare.

L'amore può bruciare, se i raggi del sole non si propagano anche sugli altri esseri dell'altra parte della terra.

Un rapporto fresco, silenzioso, fatto di piccole tenere complicità come quello tra una madre e il suo bambino può durare finché il figlio ha bisogno di cure.

Poi la madre lo lascerà andare, non calpestando neanche le zone d'ombra che come un alone circondano la sua persona; e quell'amore si trasformerà in una forza affettiva che gli darà solidità.

Se il rapporto è stato fondamentalmente sano, ogni persona

(as)Saggi

ricostruirà giorno per giorno la sua vita fin dai primi battiti, accettando, poi, il distacco come naturale evolversi verso il futuro.

E nel tempo, ma non si può prevederne con esattezza quando, si affaccerà questo amore nel ricordo sfumato di una impalpabile presenza, come un filo dorato che non si è mai interrotto.

E ritorna l'antica tenerezza.

Indice

Racconti	1
Gratitudine	3
Pensieri di fumo ad alta quota.....	9
Estela: il tempo dell'anima	11
Port-Royal.....	19
Torna a casa Buck.....	49
Poesie.....	65
Ricordi	67
Compianto in agonia della mia terra.....	69
scritti in 15 anni.....	71
Malinconia	81
Lontano.....	83
Per lunghi anni.....	85
Mater	87
Fragilità.....	89
Felicità	91
La sfida più importante.....	93

<i>Incipit</i>	95
Un pensiero fisso	97
<i>Frammenti</i>	99
Flusso di pensieri	101
La festa	103
Libro... solo pagine scritte o.....	105
<i>Lettere</i>	107
Lettera breve	109
<i>Testi sul teatro</i>	111
Appunti sul teatro 1	113
Appunti sul teatro 2	119
Appunti sul teatro 3	123
<i>Soggetti</i>	125
Universi paralleli.....	127
L'ultimo giorno di guerra di Gabriel Satin.....	131
La stanza di Alberto	135
<i>Aforismi</i>	151
Laboratorio.....	153
<i>Grafologia</i>	157
Gli elementi di valutazione del grafologo	159

Indice

Testi in gergo	163
che famo?	165
Giochi di parole	167
Sparvieri	169
L'ombra.....	171
(as)Saggi	175
L'abbraccio dorato	177
Indice	181

La presente raccolta di opere è destinata esclusivamente all'informazione ed alla documentazione, sia per uso esterno che interno, come materiale di archivio. Non ha finalità di lucro ed il suo scopo è quello di promuovere il progresso delle arti utili. Non è ammesso e consentito qualsiasi altro uso, anche parziale, diverso da quello sopra indicato, in qualsiasi forma, con qualsiasi mezzo ed a qualsiasi scopo.

Testi, immagini, grafica e tutto ciò che concorre alla composizione della raccolta, collettivamente "Contenuti", sono protetti da copyright ed i diritti riguardanti l'uso dei Contenuti esposti nelle pagine della raccolta stessa appartengono ai rispettivi autori.

In nessun caso la Redazione di Altriautori.com potrà essere ritenuta responsabile, direttamente o indirettamente, per danni o perdite causate o che si pensa possano essere state causate dall'uso o dai riferimenti ai Contenuti della raccolta, né potrà essere ritenuta responsabile per attività dolose risultate dall'utilizzo dei Contenuti stessi.

